

IL NATALE DI ROMA - LE FESTE VIRGILIANE.

Esce ogni domenica.

Questo numero di 44 pagine costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 18.

Milano, 1° maggio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

LIQUORE

STREGA



TONICO - DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA e DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

SPUMANTI

VERMOVTH
BIANCO

CONTRATTO CANELLI

PREMIO ESPORTAZIONE

CASA FONDATA NEL 1867

GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI S.M. IL RE

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in fette originali. La nostra fette reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle fette che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



Le Borse e la rivalutazione della lira.

In Borsa s'è un completo ristagno degli affari. A malgrado che le disponibilità di danaro tendano ad accrescersi e che alle Banche i depositi affluiscono con rinnovata fiducia; a malgrado che su non lieve concorso di danaro estero venga alle industrie nostre e ad alcuni importanti nostri Enti e Città sotto forma di crediti in vario modo concessi, specie dall'America, nessun accenno di voga, lontan ad operare in Borsa appaia il pubblico, sia con acquisti per impiego di capitali, sia con acquisti di carattere speculativo.

La rivalutazione della lira determina questo stato di perplessità, onde i prezzi dei titoli hanno tendenza a cedere quando manca l'intervento degli istituti che si assumono il compito di regolare l'andamento delle Borse in questo momento tanto delicato della nostra economia monetaria.

I titoli bancari vedono i loro prezzi difesi dai gruppi interessati e dalle società finanziarie che detengono la maggioranza delle azioni. Gli altri titoli invece — salvo eccezioni qui accenneremo — non escano dal marasma.

I dividendi furono in genere favorevoli. I titoli elettrici sono quelli che al capitale assicurarono la migliore retribuzione; i manifatturieri ed in ispecie i meccanici diedero invece qualche delusione ai loro portatori.

È certo che il rapido miglioramento della lira si ripercuote sensibilmente sull'industria manifatturiera, sia su quella meccanica di cui si è detto, sia sull'industria tessile che oggi esporta senza profitto e magari in perdita pur di non abbandonare i mercati esteri sui quali s'è affermata.

La riduzione degli utili non deve tuttavia far credere che le industrie manifatturiere in generale non possano sostenere la lira al corso attuale: esse hanno in generale tanta forza intrinseca da potere sopportare la rivalutazione presente, alla condizione però che molto oltre non si vada poiché in tal caso occorrerebbe assai più del sacrificio di una dolorosa fatica di adattamento.

Il mercato finanziario naturalmente non può che sentire il riverbero delle condizioni monetarie e dell'andamento e dell'adattamento industriale, che

ne è la conseguenza, così che gli investimenti di capitale nelle Società per azioni rallentano sempre più, e di solito altro non sono che il consolidamento di larghi crediti bancari già concessi.

I valori.

I prezzi di compenso per fine aprile segnano qualche miglioramento su quelli di marzo. È conveniente però notare che la tendenza degli ultimi giorni fu piuttosto pesante, e ciò per riflesso del rapido miglioramento della lira.

I titoli dello Stato — Consolidati e Rendita — non hanno ancora il brillante contegno che il momento monetario giustificerebbe.

Dei valori industriali si è detto più sopra. Conviene qui accennare al particolare favore di cui godono le azioni Montecatini, dopo la loro introduzione alla Borsa di Parigi e in seguito a interessanti combinazioni di questa Società con importanti industrie tedesche ed elvetiche, combinazioni che potranno essere una buona base per la introduzione delle azioni Montecatini in Svizzera ed in Germania.

Altre note particolari per questo o per quel titolo non v'ha ragione di farne. Valgono quelle generiche tratteggiate più sopra e i raffroni che, per i singoli titoli, consente lo specchio che riportiamo.

	Compen febbraio	Compen marzo	Compen aprile
Rendita 5.50 0/0	85, —	65, —	84, —
Consolidati 5 1/2	80, —	77,50	80, —
Banca d'Italia	2180	2020	2180 ex
Banca Commerciale	1226	1180 ex	1210
Credito Italiano	820	800	770 ex
Medianale	660	660	670 ex
Mediteranea	390	360	370 ex
Veneto Soc.	184	184	180
Subalpina	556	550	510
Consolidi	214	190	220
Cotestadio Cantoni	3900	3500 ex	3400
» Turati	745	600	680 ex
» Veneziano	1184	120	180 ex
» Valtellina	130	130	126
Torretti stampati	680	680	680 ex
Manif. Rosati e Varsi	770	650	720
Casacani sel.	850	710	800 ex
Ludovico sel.	370	470	470
Chilidini	148	120	130 ex
Tea, Scatola Biancamano	224	234	210 ex
Ludovico Targetti	148	136	136
Ludovico Targetti	318	250 ex	270

	Compen febbraio	Compen marzo	Compen aprile
Dra	250	200	160 ex
Montecatini	820	820	820 ex
Breda	176	144	138
Fiat	460	420 ex	430
Bianchi	56 ex	54	54
Torini	444	410	410 ex
Leonarda Vianola	960	790 ex	830
Edison	960	870	840 ex
Soc. (Elett. Riottina)	118	114	106 ex
Unas	188	102	102
Boulton Ferrarini	384	400	384 ex
Yachtaria Regionale	118	118	118 ex
Fondit Rutini	244	210 ex	218
Distillerie Italiane	120	120	142
Int. Zanussi	540	480	480
Liguro Lombardi	620	550	570
Eridania	730	650	700
Export, Italo-Americana	370	360	360

I cambi.

Abituati alla vecchia politica delle fette anche in materia finanziaria, proprio dopo il discorso di Pesaro nel quale il Duce prometteva la rivalutazione della lira, molti non crederono e molti altri attesero la stabilizzazione o la lira-oro, proprio il contrario. Il metodo fascista invece s'affermò ancora una volta: fare non appena s'è detto o promesso e proprio ciò che si è promesso. E la sterlina da 150 è scesa sotto il 90 ed il prezzo dell'oro da 600 circa, come lo si quotava nel luglio del 1935, a 375, mentre le accorte providenze del Ministro delle Finanze on. Volpi hanno lasciato alle industrie sane, al commercio, alla speculazione non parassitaria dell'economia generale i mezzi sufficienti per la totale ampiezza dei loro affari.

Difatti, se pur le industrie si adattano con dei sacrifici alla nuova parità monetaria, noi vediamo che a pari passo col miglioramento del cambio il danaro si offre agli affari in maggiore copia e a tassi più addolciti.

Le tappe rapidamente percorse dalla rivalutazione della nostra moneta chiaramente appaiono dai confronti che le cifre qui sotto riportate consentono:

LEER ITALIANE:	30 febbr.	26 marzo	30 aprile
per un dollaro	22,65	21,29	19,00
» una sterlina	110,85	100,82	91,48
» 100 franchi francesi	89,50	85,40	73,67
» 100 franchi belgi	51,50	50,57	39,13
» 100 franchi svizzeri	438,75	418,96	361,92

Milano, 24 aprile 1937.

P. G.

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO PARITIMIO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale sottoscritto L. 150.000.000 - versato L. 126.484.750

Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA - Corso Umberto I, 168

Filiali: ANCONA - BOLOGNA - GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA

Albenga - Caserta - Castellammare Adr. - Chiavari - Livorno - Novi Ligure - Padova - Sanremo.

NEW YORK - ZURIGO

Conti Correnti di deposito con libretto.

Libretti di risparmio al portatore e nominativi.

Libretti vincolati e buoni fruttiferi (tassi d'interessi variabili a seconda della durata dei vincoli).

Assegni Circolari di propria emissione pagabili a vista nel Regno.

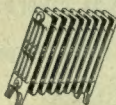
Consegna immediata.

Assegni sulle principali piazze dell'Estero.

Compra e vendita di titoli e divise estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA

*Per riscaldare
la casa*



Radiatore
"Ideal - Classic"



Termocucina
per i servizi di riscaldamento
cucina e acque calde



"Ideal - Classic"
per la piccola
casa.

La casa più bella diventa triste e spiacevole se in essa si soffre il freddo.

Il riscaldamento più igienico e di esercizio più economico è quello a mezzo degli apparecchi "Ideal": l'inverno rimane fuori, e in casa avrete l'estate.

Richiedere l'OPUSCOLO S gratis alla

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

CASELLA POSTALE 930 - MILANO

LLOYD TRIESTINO

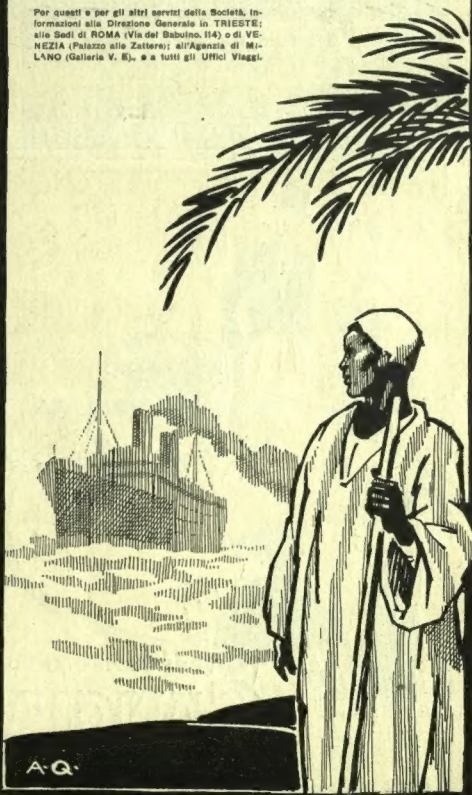
Tre Grandi Espressi:

Settimanale: Trieste-Brindisi-Egitto, ogni venerdì alle ore 13.

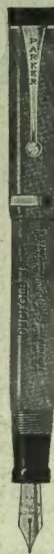
Settimanale: Adriatico-Grecia-Costantinopoli, ogni giovedì alle ore 1 da Trieste, alle ore 12,30 da Venezia.

Quattordicinale: Italia-Bombay, in combinazione con la "Marittima Italiana", Partenze alternate ogni secondo venerdì alle ore 23 da Trieste e Venezia o da Genova, toccando Brindisi rispettivamente Napoli.

Per questi e per gli altri servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in TRIESTE; alle Sedi di ROMA (Via del Babuino, 114) o di VENEZIA (Palazzo alle Zattere); all'Agenzia di MILANO (Galleria V. E.), e a tutti gli Uffici Viaggi.



A.Q.



Scrivere con una penna

Parker
è una gioia!

Nessun'altra penna vi offre i vantaggi della Parker Duofold. Il suo pennino d'oro di grande spessore è munito di punta d'iridio naturale, purissimo e garantito per 25 anni. Qualunque sia il vostro modo di scrivere vi sarà impossibile deformarlo o consumarlo. Regalate a vostro figlio una Parker Duofold; fra 25 anni essa gli servirà ancora.



Parker Duofold

L. 195 compreso il elip oro

Il pennino è garantito per 25 anni.

I migliori Cartolari e Negozianti d'ottica vendono questa Superpena e gli altri tipi normali di Penne e Matite Parker.



DUOFOLD JUNIOR la stessa ma più piccola

Lire 190.-

DUOFOLD SPECIALE la stessa ma più sottile

Lire 175.-

DUOFOLD LADY con scabellio per chatelaine.

Lire 180.-

Per riempirla basta premere il bottone.

Concessionari per l'Italia e Colonie:

Ing. E. WEBBER & C. - MILANO (17) Via Petrarca, 24



Argenteria Krupp



POSATE E SERVIZI DA TAVOLA



Utensili da cucina in Nickel puro



ARTICOLI FANTASIA DA REGALO

in metallo argentato delle Fabbriche affiliate
di Vienna ed Esslingen.

MARCHE:

GRATE



LEONE



AQUILA



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP

MILANO - Via Pergolesi 8-10

STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Valle Seriana)



BIANCO GANCIA

Il vermouth

dell'Aristocrazia
e della Regalità.



VERMOUTH BIANCO

GANCIA

FRATELLI GANCIA & C. A.
CANELLI

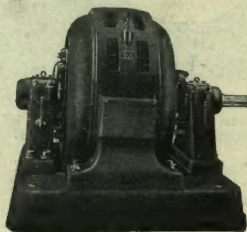
PELLIZZARI

POMPE • MOTORI • VENTILATORI

Motori Asincroni Autocompensati

$\cos \varphi = 1$

A TUTTI I CARICHI



Motore autocompensato lento HP 250 giri 210 (24 Poli)

Preventivi, cataloghi, referenze, sopralluoghi a richiesta.

(VICENZA) **ARZIGNANO** (VICENZA)

Colonia "REGINA SABA"



Profumo "DOMINA"
Il solo che impera....

ANTICA DITTA BORSARI & C. - PARMA
già SACCÒ, BORSARI & C.
VIA PALERMO N. 24

Base del successo nella
vita è una perfetta salute.
Non esiste salute
senza un'ottima
digestione.

Provate

l' OPOPEPTOL
di Carlo Erba

20 gocce dopo i pasti



Opopeptol

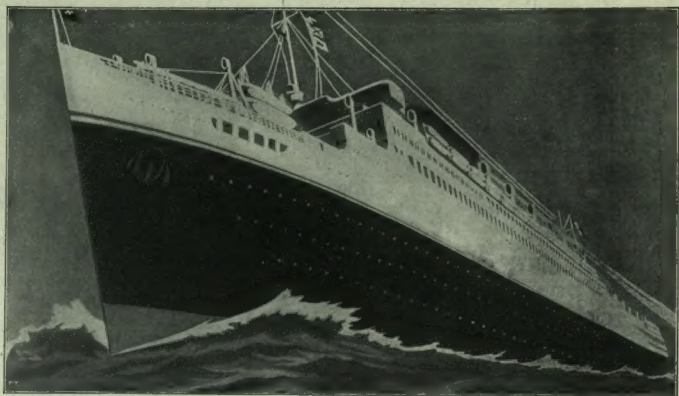
CARLO ERBA - MILANO



Rapido e sicuro, il modello 61 ITALIA a 6 cilindri 2 litri, scala i
valichi alpini portando sempre più alta la vecchia marca gloriosa.



ITALA - FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO



"SATURNIA"

LA PIÙ GRANDE, VELOCE E LUSSUOSA MOTONAVE DEL MONDO (24.000 tonnellate, 21 miglia all'ora)

VIAGGIO INAUGURALE

da Trieste il 21 settembre e da Napoli il 23 settembre, per

RIO DE JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO e BUENOS AIRES

Rivolgersi agli Uffici della COSULICH LINE (a Milano, Via Manzoni, 3)



BITTER CAMPARI

L'APERITIVO

DAVIDE
CAMPARI
& C.
MILANO

STABILIMENTO IN SESTO S. GIOVANNI - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE

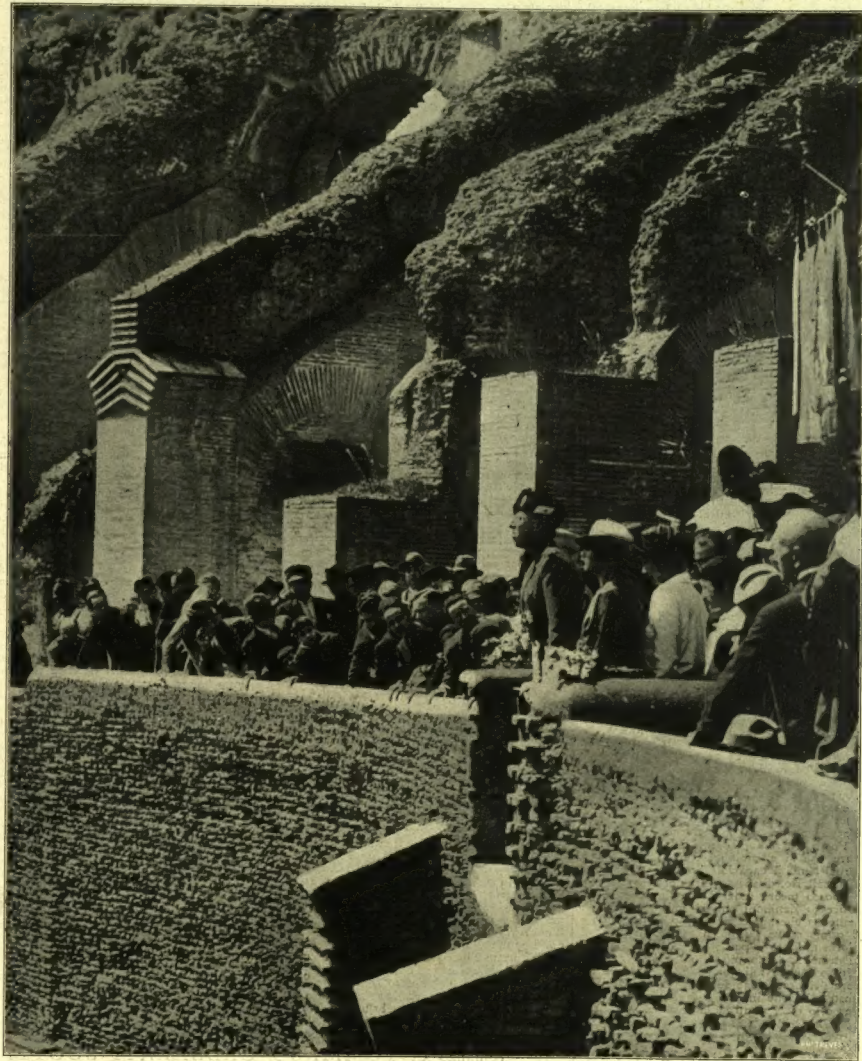
Anno LIV. - N. 18 - 1° maggio 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 5 (Est., L. 7)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA CELEBRAZIONE DEL NATALE DI ROMA NELLA CAPITALE



L'ON. AUGUSTO TURATI, SEGRETARIO DEL P. N. F., PARLA ALLE GIOVANI ITALIANE RADUNATE NEL COLOSSEO. (Fot. A. Bruni)

LA SETTIMANA

Primavera milanese - La Carta del Lavoro
Al rullo del tamburo.

Si è fatta aspettare, desiderare, ma che Primavera! A Milano, per tutti i tempi il bel tempo è gradito, non mai fu così opportuno come di questi giorni che Milano pare tal quale una Capitale, con la sua Fiera, la sua Scala, i suoi foresteri. Foresteri di tutte le parti e di tutte le classi: Altezze Reali, Presidenti di parlamenti, Ministri, Ambasciatori, Re delle industrie e dei commerci, E le Autorità che girano, le associazioni che si schierano e si aggruppano, i cordoni di soldati che si distendono, tube a spasso e commende in mostra, ricevimenti a tutte le ore e balli tutte le sere.... Altro che carnevale, carnevale! Ma de bon, però.

La Fiera quest'anno è andata d'incanto. L'ingegnere Puricelli, oltretutto un costruttore e un ordinatore di prim'ordine, deve essere anche *mennabon*. Non un'ora di pioggia in quindici giorni. Qualche nuvoloso minaccioso tanto per mostrare che il pericolo c'era, e poi via. Mentre gli altri anni Fiera era sinonimo di raffica e di pantano. Così, un'aria allegria in tutta Milano, una voglia di girare, di vedere, di comprare, di divertirsi.

E con Sua Maestà il Sole, questi ultimi giorni abbiamo avuto ospite graditissimo Sua Altezza il Principe di Piemonte, Milano l'ha riveduto con gioia e lo ha risulato con ardore. Egli ha aggiunto a tanta letizia il fascino del suo sorriso. Avevamo a suscitare le acclamazioni per quel che rappresenta, il Principe solleva gli entusiasmi per quello che è. È l'immagine della giovinezza sana e gioconda, oltreché l'incarnazione e il simbolo delle speranze della Patria. È un principe — anzi il Principe — ma è di più: è bello di una bellezza buona, maschia e dolce ad un tempo.

Milano gli ha veramente aperto le braccia e il cuore, il suo gran cuore. Milano non conosce ingiungimenti: è schietta, espansiva. Quando si accende è tutta una festa e una luce. E in questi giorni Milano era contenta di sé e del suo ospite....

Bellezza sana anche quella di Milano, che è una gran signora, senza darsene l'aria e sa fare le cose come si devono fare, senza vantarsene, senza pretendere la maestria. Bella, cara, grande Milano che sa esser cordiale senza sussiego, ossequiosa senza cortigianeria, generosa senza intasata. Bella, cara, grande Milano che i nati e i non nati in lei considerano madre e che ci vivano che ci lavorino, perché trovano sempre dischiusi in lei i cuori e le porte.

D'accordo, siamo perfettamente d'accordo: arrivo con la vettura del Negri, ma non è colpa mia se quest'anno il 21 aprile è venuto a cadere in giovedì, cioè proprio il giorno che la bocca mi è chiusa dalle esigenze tipografiche, sicché devo rimandare ogni e qualunque commento a otto giorni dopo, e se la Carta del Lavoro, un documento che segna una data nella storia economica e politica dell'Italia nuova, è stata elargita proprio in quel giorno.

Posso tacere degli orrori del Messico, dove pare che si chiamino soltanto ribelli i più feroci banditi, capaci di far deviare un treno, di assaltarli, di massacrare donne e fanciulli — posso tacere (non è meglio tacere) del processo Zaniboni che si chiude con una sentenza che suona infamia per un generale il quale aveva pur segnato una pagina di gloria militare — posso tacere delle elezioni austriache, tanto più che le cose restano presso a poco tali quali erano — posso tacere dell'ascensione sempre più rapida della nostra lira che in otto o dieci giorni guadagnò otto dieci punti sulla sterlina.... di que-

sti e di tanti altri avvenimenti pur notevoli posso tacere, ma non è possibile che lasci sotto silenzio quello che è il passo più ardito dello Stato fascista.

Anche delle spettacolose adunate alle quali convennero più dense che mai le forze sindacali, e delle manifestazioni popolari che resero gioiosa e solenne la duplice celebrazione del Natale di Roma e della Festa del Lavoro, non è necessario dire perché parlano le immagini e danno la testimonianza precisa e indiscutibile della impoienza e della giocondità delle folle, ma qualche cosa bisogna pur dire intorno alla emanazione delle tavole del nuovo Stato corporativo.

L'onorevole Rossini, che è a capo dei Sindacati, ha rivelato come e quando la Carta ebbe origine:

«Un giorno dello scorso autunno io fui chiamato dal Duce per uno dei consueti rapporti sulla situazione sindacale. Avendogli io prospettato alcune difficoltà a cui si andava incontro per la stipulazione dei patti del lavoro, e specialmente per quelli di carattere nazionale, il Duce immediatamente disse:

«Allora bisogna fare senz'altro la Carta del Lavoro che dovrà consistere nell'elaborazione delle norme costanti dei patti, norme comuni a tutte le categorie di lavoratori per tutte le regioni, lasciando le varianti alla trattativa delle organizzazioni interessate.»

E dopo qualche momento di meditazione, soggiunse:

«Convocherò il Gran Consiglio per tracciare le linee precise della Carta del Lavoro.»

Il Foglio d'ordine ci fornisce qualche altro particolare:

«Nel Gran Consiglio del gennaio fu deciso che la Carta del Lavoro sarebbe stata promulgata il 21 aprile.... Questo è stato fatto. Tre mesi di paziente lavoro, di raccolta, di coordinamento e di studi su memorie, dati e rapporti, quattro ore di ampia e cordiale disamina nella seduta del Gran Consiglio, e il documento veramente storico è stato redatto ed approvato nel testo rielaborato frase per frase dal Duce.»

Che le formule conclusive e definitive fossero state approvate dal Duce non occorre neppure dichiarare. Annunziarlo è un di più, perché in tutte e in ciascuna delle trenta dichiarazioni che formano il testo di questo documento ardimentoso e fondamentale, più ancora che indovinare la collaborazione del Duce se ne riconosce l'impronta caratteristica. Ecco qui:

«La nazione italiana è un organismo avente fine, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica e economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista.

Il lavoro suole tutte le forme, intellettuale, tecnico, manuale, è un dovere sociale. A questo titolo e solo a questo titolo è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei produttori e nello sviluppo della potenza nazionale....»

Fermiamoci pure qui. Non c'è da sbagliare: lo stile.... È Mussolini, Sua Eccellenza l'onorevole Duce, nella relazione che precede il testo della Carta del Lavoro, ha scritto che essa può esser considerata come il più alto risultato di solidarietà reciproca e di fiduciosa collaborazione con lo Stato che le categorie sociali abbiano potuto in essere fino ad oggi in Italia o altrove. Quanto il giudizio definitivo su di essa non si è pronunciato perché appartiene ormai all'avvenire.

Giusto, ma se è vero che gli stranieri sono un po' più attenti ai posteri, possiamo leggere qualche giudizio. Non definitivo, d'accordo, ma tale che può darci le migliori speranze. L'onorevole Flevins, per esempio, che è un parlamentare, un uomo di Governo e un professore di economia politica, scrive al *Times* che la soluzione del problema del lavoro immaginata dal nostro Duce è un tentativo di costruire su una base nazionale un nuovo sistema economico nel quale i diversi

interessi sono così equilibrati da produrre la massima efficienza. Il successo non è sicuro (Mussolini stesso ha dichiarato questa sua riforma la più rischiosa e pertanto la più rivoluzionaria) «ma il signor Mussolini merita tutta l'ammirazione come uomo di Stato se non altro per il fatto che egli vede una soluzione del problema del lavoro che non è né socialista, né reazionaria, ma nazionale.»

All'ammirazione inglese aggiungiamo l'augurio latino: *Quod bonum iustumque*, ecc. Come quando ci si mette in un'impresa o ci si dispone a un viaggio: «Con buona fortuna, signore!»

Il cittadino belga Felice Poulet ha vinto la sua scommessa: ma non ha una buona stampa. Partito da Forres, che è la sua residenza ordinaria, se n'è andato a Namur a suon di tamburo (il tamburo lo suonava lui, senza interrompersi un minuto), percorrendo a questo modo e a questa cadenza i venti chilometri che lo separano. Si è fermato a Namur due ore e mezzo per riposarsi, poi ha ripreso la strada e il tamburo e ha rifatto i venti chilometri per ritornare a casa, sempre suonando.

Felice Poulet, dico io, è un onesto cittadino che ha i garretti forti e la coscienza tranquilla. Chi l'animava avvelenata, corre, fugge, inesplica: chi non ha niente da temere cammina diritto per la strada maestra. Come Poulet.

Nossignore, i giornali scrivono: «Felice Poulet — non si direbbe! — ha tutte le apparenze di una persona ragionevole»; più d'uno, che negli anni ha fatto il giornale da questo titolo: «Il record della imbecillità».

Perché tanta severità di giudizio? Per quale ragione dobbiamo dichiarare pazzo o imbecille il cittadino Felice Poulet? Egli non si è rinchiuso in un'osteria ad avvelenarsi di zozza fra tutti i puzzi e tutti i fumi, non è disceso sul ring a distribuire e ricever pugni con o senza guantone. Non sarà moderno, attuale, ma non ha nulla del pazzo. Quanta chilometri per una bella strada solatia in una mite giornata d'aprile sono un balsamo piuttosto che un corrosivo, una letizia piuttosto che una fatica.

«I piedi è amaro.... quando i piedi sono dolci, ma a piedi normali camminare è una gioia. C'è ancora fortunatamente chi se ne ricorda, chi crede ancora che le gambe ci siano state date proprio per quello: per portare un piede su un altro. Più per quello, che per dar calci alle palle di cuoio. Domandate a Pascarella se camminare a piedi non è un godere.... lui che ha girato più di mezza Italia col cavallo di San Francesco....»

E senza tamburo.

«Eh! già — m'hanno l'aria di dire i giornali — qui casca l'asino. Nell'affar del tamburo. Senza tamburo, una passeggiata, sia pur prolungata, può essere igienica, ma quel continuo batter di bacchette....»

Ah! sì? Conosco tanta gente che ha percorso altro che quaranta chilometri suonando il tamburo, la grancassa, i piatti, la tromba! e voi non li avete giudicati né pazzi né imbecilli. Ci hanno dato dentro con tutta la forza delle loro braccia o il fiato dei loro polmoni senza tregua, non già per un giorno solo, per cento per mille per tutta la vita. Uomini politici senza programmi, scrittori di ritratti già ritrovati da un pezzo, poeti e pittori passatisti e novocentisti e futuristi.... persone d'ogni paese e d'ogni qualità. E non hanno nemmeno guadagnato la scommessa, loro! mentre il cittadino Poulet.... Senza contare che a vederli procedere soni e trofi, i compaesani li guardavano compassionevoli o disgustati, mentre invece scommetto (stavolta scommetto anch'io) Felice Poulet ha fatto tutta la strada fra i sorrisi e i saluti dei fanciulli di Forres e delle belle di Namur.

Cittadino Poulet, che in questa età di convulsi e di frenetici vai ancora di passo, a piedi, battendo il tamburo, te.... da lontano ti getto un fiore.

Tartaglia.

MIRALUNA

romanzo di TOMMASO GALLARATI SCOTTI

DODICI LIRE.

LE GIORNATE MILANESI DEL PRINCIPE UMBERTO



All'uscita dalla stazione, il Principe sale nella berlina di gala del Municipio.

(*Fot. Strozzi*)



Il saluto delle truppe e del Balilla schierati lungo il percorso dalla stazione al Palazzo Reale.



La rivista militare davanti all'Arco della Pace. (*Fot. Alessandrini*)



Gli Alpini in congedo sfilano davanti al Principe. (*Fot. D'Agostino*)



La consegna delle « drappelle » offerte dalle dame milanesi alle fanfare reggimentali.



(*Fot. D'Agostino*)

TEATRI

Cronache. — CCXLIV.

Cronachetta allegra. - Un mio sosia sulla scena. - La vocazione di Loletta. - Enrico Serretta l'ha imbroccata e Luigi Chiarelli fu incoronato a Parigi. - Il grottesco nel paese del grottesco.

Ecco una commedia. *La vocazione*, tre atti di Enrico Serretta, della quale non potrei dir male neppure se lo volessi. Però,



La vocazione di Enrico Serretta: Una scena dell'atto III. (Fot. Ottolenghi).
Da sinistra a destra: «Loletta» (Giuditta Rissone), «Paolo» (Sergio Tofano), «Gaetano» (Luigi Almirante).

badate, non avrei nessuna ragione di dirne male, mentre ne ho invece più d'una di dirne bene, pur senza lasciarmi spingere sino all'entusiasmo e pur tenendomi lontano dal dichiararla un capolavoro. Sì, sì, il capolavoro, se mai, ce lo darà un dì o l'altro — e chi sa se non ce lo ha già dato e non ce ne siamo accorti? Qualcuno tra i novatori, tra quelli che stanno erigendo il nuovo teatro; non i commediografi prudenti come il Serretta che si accontentano di seguire le vecchie orme del teatro senza pretese, soprattutto del teatro comico che si propone semplicemente di interessare e di divertire gli spettatori.

Perché, dunque, non potrei dir male di *La vocazione* neppure se lo volessi? Per una piccola ragione che — mettetevi ne miei panni — ha la sua grande importanza: questa: nella commedia recito una parte, una minuscola partecina, anch'io. Ma sì: il povero *Emmeplè* compare in scena e vi ripete qualcosa delle sciocchezze — o delle verità, a piacer vostro — che gli cascan giù dalla penna quando scrive queste Cronachette che un ignoto recensore — (deve essere un autorello andato a male) — ha dichiarato di recente piene di fiele condensato e di invidiosi rancori. Or voi capirete che non si potrebbe sparlarle di un'opera alla quale si collabora. No?

E com'è — chiederete — che *Emmeplè* ha una parte, sia pure una partecina minuscola, nella nuova commedia del Serretta? Ora ve lo dico. *La vocazione* è quella del recitare, e se la sente una bella figliola che, da «generichetta», ha per qualche mese calcate le scene — (chi sa perché si dice, o si diceva un tempo, «calcare le scene») — se ne ritrasse per ragioni non di cuore ma di borsa, e ci vuol ritornare e ci ritorna. Siamo dunque nell'ambiente del teatro e dei comici, e il prim'atto si svolge nell'ufficio del direttore... no, del dirigente di un teatro appunto — (lo si chiama dirigente, in lingua teatrale, per non confonderlo col direttore della Compagnia che vi recita) — la sera di una prima rappresentazione, e, durante un intervallo, entrano vari messeri per far chiac-

chiere e fumare la sigaretta: un noto importatore di commedie straniere — (il luogo dell'azione è Milano) — che parla mezzo in veneziano e mezzo in italiano (lo stesso italiano in cui traduce le commedie francesi); un arcinoto cronista mondano o divenuto anche pittore, ch'è l'idolo delle signore non tanto per i quadri che dipinge e che esse acquistano, quanto per la citazione del loro nome ch'egli fa nelle sue cronache; e due signori, uno bello e uno brutto, che il dirigente accoglie con queste parole: «Qualche onore per me il ricevere qui due critici eminenti!» — Parole che dicono il vero per uno dei due, il bello, ma che sono o vorrebbero essere una furbesca lusinga per l'altro, che son io. Ma io, più furbo dell'autore, non

soprattutto non c'è nelle poche parole che dice quella vivacità arguta, quello scintillio e quello spirito piacevolmente caustico che gli son propri quando non ha il muso fatto lungo dalla noia di ciò che ascolta dalla sua poltrona e dalla preoccupazione di ciò che dovrà scrivere dopo uscito dal teatro se la commedia che ha udita è di quelle di cui tanto volentieri si fa vuote, a meno di scrivere... Sia come si vuolsi, la burletta è garbata, e il pubblico ci si diverte.

Ma si diverte non soltanto per queste macchiette che non fanno poco più che passare; si diverte anche per ciò che accade sulla scena. E che accade? Ecco qua. Loletta Vianello è una bella figliola che, ve l'ho detto, si sentiva la vocazione del recitare e si è data all'arte. (Si dice così, «all'arte», anche se non si cerca che una vetrina...) Se non che con le sette lire giornaliere che una «generichetta» si guadagnava prima della guerra, nè con le venti o venticinque che si guadagna adesso, c'era e c'è da scialarla e neppure di che vivere. Cosicché un bel giorno Loletta ha piantato baracca e burattini, ha gettato — diciamo alla francese — in sua cuffia al di là dei monti, ed ha accettato le carezze e le rendite offerte da un bergamasco anzianotto, senza scaparsi sul cranio ma con molti quattrini in scarsella, guadagnati con l'armare il cemento. E se ne è andata a vivere a Bergamo, la deliziosa nostra città delle Prealpi. Da Bergamo a Milano però ci si viene in meno di un'ora con la bella automobile del signor Gaetano cementista; e così è un su e giù della coppia si bene assortita, per la sarta e la modista; per le corse e per le feste, per i pranzetti nelle trattorie di lusso e per le prime teatrali. Ed eccoli qui per una prima rappresentazione che dà nel teatro di cui Paolo è il dirigente. Diciamo, di passata, che il teatro dovrebbe essere il Filodrammatico, perché Paolo è anche lui un personaggio a chiave; un autore drammatico, cioè, che in attesa di imbroccarla con un paio di quelle commedie che nei tempi che corrono danno ai loro autori sì lauti guadagni da potersi regalar delle automobili e fabbricar ville sui laghi, ha accettato la carica di direttore di teatro. Ma l'eloquio di Paolo non è infrancosato e così pieno di erre come quello di colui che par voglia raffigurare. Ha in comune con lui soltanto il nome di battesimo... Giacomo e Loletta gli piombano in ufficio a recita incominciata; Loletta, trepidante nel varcare la soglia di quel tempio nel quale la sua vocazione la chiamava a far da sacerdotessa; Giacomo, furibondo e sbalordito perché al botteghino un bollettino confusionario gli ha venduti dei posti già occupati da altri; e poiché non ce ne son più disponibili...

Eh, si, se vado avanti a raccontarla così per le lunghe non mi bastano sei colonne pur se non c'è granché da raccontare — per dirvi l'argomento della commedia; e l'amico proto mi manda a quel paese. Ma poi, perché ve lo racconterei per diletto? In commedie comiche come questa la fa-



La maschera e il volto di Luigi Chiarelli, nella versione francese al teatro dell'«Avenue» di Parigi. (Una scena dell'atto III.)

vola conta per quello che conta; son gli episodi e gli episodietti ed è il dialogo che valgono, se quelli son ben trovati e se questo è gustoso e brioso, com'è appunto nella commediola di cui discorro. Ve ne ho detto lo spunto, vi ho presentati i personaggi principali e le macchiette; sapete dunque, press'a poco, di che cosa si tratti. Andate a sentirla. Vi divertirete assai più che non a leggermi. Vedrete che Loretta si lascia riacchiappare dalla... vocazione; sa indurre quel bonaccione di Gaetano cementista a metter fuori un sacco di quattrini e a «farle una Compagnia» di cui ella è primaticcia; recita una nuova commedia di Paolo, che si è innamorato di lei e ch'ella respinge perché non pensa che all'arte; poi, un brutto giorno, viene a sapere che Gaetano si diverte con tutte le attrici della Compagnia, e spende e spande per tutte; e allora si ricrede, mette a dormire la vocazione, fa sciogliere la Compagnia e pagar le penali; e se ne torna a Bergamo con Gaetano, ch'è i suoi quattrini è meglio se li goda lei invece di buttarli via, in pro... dell'arte. Si farà consolare da Paolo e gli ispirerà delle commedie. Così, un po' d'arte e di palcoscenico in casa ce li avrà sempre.

Un pubblico fatto benevolo dal buon onore ha decretato il successo a questa commedia semplicemente ideata e costruita da un conoscitore del teatro e del retroscena, scritta con garbo, non priva di uno spirito di buona lega, non ricchissima ma non povera di episodietti caratteristici assai bene immaginati. Ed all'ottimo successo ha contribuito un'ottima esecuzione data da una Compagnia ora da poco costituita, di cui sono a capo Giuditta Risone, Giletto Almirante e Sergio Tófano. L'Almirante è l'attore spassoso che tutti sanno e che è nelle simpatie d'ogni pubblico; il Tófano fu sino a ieri un felice creatore di macchiette sceniche, e, poi che è giovane, dell'altro e assai più potrà fare ora che, capocomico, ha le mani libere e un

campo più vasto da sfruttare; di Giuditta Risone ebbi ad occuparmi fuggevolmente qualche volta negli anni che rimase quale attrice giovane nella Compagnia Niccodemi; ed ebbi a dire, ricordo, ch'era... troppo brava. Il troppo stropia, anche nella bravura. La credevo un'attrice chiamata più al dramma che alla commedia; perciò, a vederla come agì e a sentirla come disse nella *Vocazione* del Serretta, ebbi una gradevolissima sorpresa. Disinvoltata, vivace, ridente, senza quelle affettazioni nella pronuncia che mi erano spiacciate udendola in parti serie, drammatiche o lagrimevoli. Non più troppo brava, dunque, ma brava nella giusta misura. Ella ha forse trovata, adesso, la sua via.

Perciò, tirate le somme, abbiamo passata al Manzoni una piacevole serata, e altrettanto piacevoli le avranno passate i molti spettatori — molti malgrado la crisi che affligge il teatro — che affluirono alle repliche susseguite sino ad oggi. Bene. E altre cento uguali serate io auguro ad Enrico Serretta. Altre cento, s'intende, per ognuna delle sue commedie future. E se cento gli piovono poche, altre ne aggiunga, quante ne voglia. Non avrà proprio nulla a ridire.

Ho incontrato Luigi Chiarelli «retour de Paris». Placido, come sempre, con la sua faccia senza peli quasi sempre seria, così seria da sembrare accigliata — (questo autore della commedia italiana più garbatamente buffa, più suscitatrice di risa degli ultimi vent'anni, ride raramente, e anche se dice delle cose allegre le dice con un viso malinconico) — e trionfante. A buon diritto. La sua famosa *Maschera* e *il sotto*, dopo aver girato mezzo mondo, recitata in tutte le lingue, e dopo aver divertito mezzo l'orbe terraqueo, è arrivata finalmente a Parigi, la gran rocca chiusa e saldamente difesa dagli scrittori e dai direttori teatrali del luogo; e,

tradotta dal signor Victor André, rappresentata al Théâtre de l'Avenue, vi ha ottenuto un pieno successo; così caldo che le repliche si susseguono ancora dopo un mese e mezzo all'incirca dalla prima rappresentazione. E poi che Parigi è afflitta dalla crisi teatrale e un dipresso come l'Italia, se *Maschera et visage* raggiungerà la 50ª replica e la supererà come tutto fa prevedere, rappresenterà uno dei migliori successi teatrali parigini di questa stagione primaverile.

La commedia, mi ha detto chi l'ha udita colassù, è ben rappresentata, e, di vero, sono attori ed attrici di buon nome che la recitano. Le parti più importanti sono affidate ai signori Baumer, Dubosc e Wall, e alle signore Dausmond, Picard e Coury. Per completare la cronaca non v'è da aggiungere se non questo: che la critica fu tutta favorevole all'opera chiarelliana.

Kalleggiarino. S'anco, come me, non si ha l'idolatria della Francia, dei francesi e in particolare della «ville lumière», s'ha da essere lieti che una commedia italiana sia stata recitata in francese, in un teatro importante — non in una «boîte» o in uno di quei teatrini «à côté» dove ogni tanto, raramente, un autore dei nostri fu accolto come di grazia sin qui — e vi abbia ottenuto uno schietto e pieno successo; ed anche c'è da compiacersi che un grottesco italiano — (non dimentichiamo che il Chiarelli ha chiamata «grottesco» la sua commedia) — abbia saputo penetrare ed imporsi nella grande città che, fra tanto fasto e tante eleganze, è pur sì ricca di grottesco. — Che? Vi pare che anche di grottesco non sia ricca Parigi? Ebbene, mettetevi ad un tavolino «sur la terrasse de la Paix» — (oh, i bei tempi antecedenti all'abolizione dell'absinthe, quando vi si poteva sorseggiare beatamente un «Per non gomme») — e rimaneteci un'ora ad osservare la gente che passa. Poi me ne direte qualcosa.

21 aprile.

Emmepl.



LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL GRANO A ROMA

La seduta inaugurale col discorso del Presidente onorario Benito Mussolini all'Istituto Internazionale d'Agricoltura.

(Fot. Bruni)

IL NATALE DI ROMA CELEBRATO A MILANO E A NAPOLI



Milano: La sfilata dei Sindacati nella Piazza del Duomo.

(Fot. Comerio)



Milano: Dai gradini del Duomo, l'arciprete mons. Balconi benedice il corteo.

(Fot. Comerio)



Napoli: La sfilata dei Sindacati nella Piazza del Plebiscito.

(F. J. Paristo)

LA CELEBRAZIONE DEL NATALE DI ROMA NELLA CAPITALE

(Fotografie A. Bruni)



Le orifamme dell'Artigianato sfilano sotto Palazzo Chigi



L'on. Edmondo Rossoni parla ai Sindacati raggruppati in Piazza del Popolo, annunciando la promulgazione della « Carta del Lavoro ».



L'IMPONENTE ADUNATA NEL COLOSSEO DELLE SQUADRE FEMMINILI

ATALE DI ROMA NELLA CAPITALE



DEL FASCISMO CONVENUTE A ROMA DA OGNI PARTE DEL LAZIO.

(Fot. A. Bruni)

LA CELEBRAZIONE DEL NATALE DI ROMA NELLA CAPITALE

(Fotografia A. Bruni)



Il Governatore di Roma e le autorità visitano i lavori per la liberazione del Teatro Marcello.
 Da sinistra a destra: On. Bianchi, on. Giurati, on. Belluzzo, on. Federzoni, Principe Potenziani, on. Bolzon.



Nella ricorrenza del XXI aprile, contadini dell'Agro romano si recano ad offrire al Capo del Governo alcuni frutti della terra di cui si celebra il Natale.

IL NATALE DI ROMA CELEBRATO A VENEZIA E A FIUME



Fiume: La solenne inaugurazione del Leone di San Marco, dono della città di Venezia alla sorella adriatica.

(Fot. Fantiati)



Venezia: La magnifica adunata nel cortile del Palazzo Ducale.

(Fot. Fiorioli della Lenay)

LE RAPPRESENTAZIONI CLASSICHE DI SIRACUSA

(Dal nostro inviato speciale)

Siracusa, aprile.

A desso che gli spettacoli del Cinematografo chiudono le folle al buio, si sente dire che la salvezza del Teatro Drammatico sarà nel suo ritorno alle origini, e cioè all'aperto. Ma badiamo che per recitare all'aperto ci vogliono (è l'uovo di Colombo, eppure molta gente se ne scorda) repertorio ed esecutori del tutto diversi da quelli del nostro solito teatro contemporaneo, in sala. Anche lasciando da parte (e non sempre si può) il carattere religioso che il teatro all'aperto ebbe ai suoi inizi e lungamente mantenne, è chiaro che le opere concepite con la tecnica da esso imposta sono essenzialmente dissimili da quelle scritte per la ribalta di oggi, col sipario che taglia nettamente principio e fine d'ogni atto, con scenari mutevoli e luci arti-

portare sui nostri palcoscenicchi certe grosse figure del vasto teatro antico, quanto il credere che per recitare all'aperto basti accogliere un'opera di soggetto classico, o biblico, o mitico, anche se l'abbia scritta un moderno, mettiamo Racine, mettiamo D'Annunzio. In altro senso vediamo che sono gli sforzi compiuti dal siracusano Istituto Nazionale del Dramma Antico, da due o tre lustri ormai (nel '914 aveva un altro nome, ma già esisteva), e di Ettore Romagnoli, la cui caratteristica di volgarizzatore è stata sempre quella di sentire il teatro classico come qualcosa di eternamente vivo e attuale.

L'Istituto del Dramma vuol riportare, il più possibile, le opere dell'antichità greco-romana

mente intatto, in cui Eschilo mise in scena le opere sue. L'allettamento non potrebbe essere più cordiale.

È vero: siamo cristiani. Ci sarà anche stavolta il solito galantuomo che ci accuserà d'incomprensione, e ci chiamerà negatori della poesia pagana? Noi vogliamo (se è possibile spiegarci) fare una questione, prima che estetica, pratica; dire cioè che se il teatro deve rivolgersi, come ha sempre fatto, a una folla, bisogna bene che parli un linguaggio intelligibile a cotesta folla; cosa non facilissima quando, fra essa e il dramma che lei rappresenta, sia passato Gerù. Negli anni scorsi qui si son recitate le *Coefore*, il cui protagonista, come ognun sa, ha il dovere religioso d'uccidere sua madre; qui si è rappresentato *Edipo Re*, tragedia dell'uomo che si punisce,

Una scena della *Medea* di Euripide: Giasone, Medea e coro.

(Fot. l'Espresso)

ficiali, in piccoli ambienti intimi, dove appaiono vicende e personaggi tratteggiati analiticamente. Non solamente il teatro crepuscolare e il teatro del silenzio, ma anche il teatro realista e in genere tutto il teatro psicologico e raffinato di questi ultimi secoli, non troverebbero un ambiente molto propizio sopra il vasto *proscenium* alla luce del sole. Qui le vicende debbono esser necessariamente schematiche, i personaggi avere ben altra statura dei nostri: figure, in qualche modo, eroiche; trattate in sintesi potenti, con segni forti e sicuri; che han da resistere ai morsi del sole autentico, e imporsi sopra le distrazioni offerte dal cielo solcato di rondini, dal canto improvviso dell'usignuolo tra i cipressi, dal brusio della campagna; con tanta voce da poter sopraffare, occorrendo, quella del vento vero.

Perciò è sproposito imperdonabile tanto il

a rivivere nell'ambiente e nel clima in cui furono concepite. Se è vero, com'è verissimo, che nove volte su dieci le rappresentazioni di tragedie e commedie antiche, eseguite anche con la cura più amorosa, nei teatri nostri assumono un carattere inevitabilmente accademico, retorico, scolastico, l'Istituto siracusano sa di disporre dei mezzi più straordinari per respingere dai suoi spettacoli la fredda erudizione, e riportarci allo spirito della vecchia Ellade, che qui dicono sia sopravvissuto come in nessun'altra parte del mondo. Qui s'arriva in pellegrinaggio, qui si gira ventiquattro o quarantotto o più ore tra le vestigia più auguste della classicità, qui si rigode lo stesso cielo e lo stesso mare e la stessa campagna d'allora, qui nelle usanze del popolo si ritrovano quasi immutati riti e credenze di millenni, qui infine si accede allo stesso teatro, sostanzial-

come peccatore esecrando, di colpe da lui commesse *senza saperlo*; qui si son date le *Baccanti*, storia del castigo atrocissimo imposto da un nume all'eroe che l'aveva offeso *senza conoscerlo*; e qui ora si è eseguita la *Medea*, ossia il dramma della donna che per vendicarsi dell'infedele uccide i suoi propri figli: tutte cose che sarebbero incompatibili alla ragione, o al sentimento, d'una folla la quale bene o male è cristiana, e sa che senza intenzione non c'è peccato, e guarda i rapporti tra la madre e i figli con gli occhi di chi da duemila anni ha visto la Madre e il Bambino sull'altare (e non si parla dei capolavori di quella frenetica comicità aristofanesca, davanti a cui il più acceso linguaggio dei commediografi del nostro Rinascimento diventa eloquio di educando). Volente o no, la nostra umanità oggi si confessa diversa; solo una minoranza fra noi, grazie a

ALLEGRETTO QUASI ALLEGRO

Variazioni su un unico tema

DI MARINO MORETTI

DODICI LIRE

CAMOMILLA
COLOMBO
SALSOMAGGIORE

uno sforzo culturale, può rifarsi in qualche modo, e per qualche ora, un'anima greca, riscoprendo le note d'una sua segreta, essenziale identità con l'umanità precristiana.

Si aggiunga la pratica impossibilità di riportarci violentemente al gusto, diremmo, marionettistico del primo teatro ellenico, alla lenta visione dei fastidiosi giganti in cui pare che gli attori greci stilizzassero le loro colossali interpretazioni, all'accettazione delle loro maschere immobili, dei loro megafoni, dei loro canti, dell'intelligibilità dei cori, e delle loro allusioni e dei loro commenti. Più ancora che nel volgare le parole d'Euripide e d'Aristofane da una lingua a un'altra, la « traduzione » dell'opera loro qui si compie nell'affidarsi a scenografi, attori e musicisti moderni, vale a dire, a interpreti che la mettano in comunicazione con la sensibilità di una folla del tempo nostro, attraverso i loro mezzi moderni.

È evidente che Ettore Romagnoli non ha voluto esagerare, e perciò non ci ha chiamato ad assistere a una rappresentazione che durasse dalla sera alla mattina, come usavano i suoi Greci, o come oggi s'usa ancora, per es., al « Passionspiel » di Oberammergau. Ha però lievemente rincarato la dose degli anni scorsi, aggiungendo a ogni spettacolo la farsa, e cioè il dramma satiresco: prima sera, *Medea* di Euripide, e *Il Ciclope* dello stesso; seconda sera, *Le Nuvole* di Aristofane, e *I satiri alla caccia*, opportunamente ripresi e conclusi dal noto frammento di Sofocle.

Diciamo subito che, contro la vecchia teoria per la quale il dialogo comico smuore molto prima di quello tragico, stavolta l'elemento comico e grottesco ha trionfato su quello tragico e lirico. La *Medea*, ch'è una tragedia lirica per eccellenza, affidata a una protagonista davanti a cui gli altri personaggi sembrano quasi sempre avere un compito modesto, di controfigura, è stata rappresentata con caratteri, diremmo, fulgidi e altissimi dalla nostra nobilissima Maria Laetitia



I satiri alla caccia di Sofocle.

(Fot. Tini)

il torto di non fondersi abbastanza con lo stile degli attori. Il che s'avverifera anche più nel *Ciclope*: dove la recitazione dei Tumiati, cavernoso Polifemo se altri mai ve ne fu, del suo Sileno, dei satiri e anche di Ulisse, era tutta d'intonazione asporitamento realistica (abbiamo visto sfilare dinanzi all'antro del gigante armenti di capre, e autentici agnelli belanti), contrastando forse troppo vivacemente col preziosissimo estetismo delle danzatrici.

Ma dicevamo che il pubblico rise, non di rado. E rise spesso, se non sempre, anche

almeno ad avere, come a momenti s'ebbe, il senore di quel che dovesse essere la commedia aristofanesca. Il che si dice, naturalmente, *cum grano salis*: Aristofane purgato (non interamente, ma nei punti più sconci bisognò bene purgarlo). Aristofane ascoltato da un pubblico, non più ateniese del V secolo avanti Cristo, ma composto d'europi e d'americani 1927, è inevitabilmente, un'ombra d'Aristofane; e tuttavia almeno questa ombra, in alcuni tratti, la sentimmo fra noi. E siccome in una *revue*, non fosa altro che per nostra rinnovata abitudine, un coro di danzatrici ci sembra stonare meno che altrove, le eccellenti ballerine che raffiguravano le *nuvole* (e che diventavano veramente di aria e di cirlo) piacquero e sedussero gli spettatori più ancora che nello spettacolo precedente.

Conclusione di tutto questo nostro andare e venire, è forse che spettacoli di questo genere, sebbene congegnati e offerti sotto la guida di chi meglio in Italia è al caso di dirigerli, vanno giudicati con criteri non assoluti ma relativi. E si capisce che per noi la migliore « traduzione » di Aristofane sarebbe quella di un poeta il quale rifacesse pel tempo nostro quello che Aristofane ha fatto per il suo; con che, intendiamoci, non vogliamo riferirci alla *Lysistrata* rifatta da Donnay; parliamo di spirito e di tecnica, e magari di quelle « riviste » che, lo si capisce da tanti segni, potrebbero diventare, meno ignominie di come oggi siano, lo spettacolo per eccellenza gradito al gran pubblico. E a ogni modo se quelli che predicano il ritorno al teatro *en plein air* hanno ragione, e se vogliamo farci un repertorio nuovo, questo saggiare il già fatto dagli antichi può essere la scuola migliore, per poi imparare a spiccare il nostro salto.

S'è detto sopra che la musica della *Medea* e del *Ciclope* era del maestro Mulè; qui bisogna aggiungere che i cori e le danze delle *Nuvole* li aveva genialmente musicati, su temi e con movenze greche, il Romagnoli in persona: e le note si dell'uno che dell'altro autore furono ascoltate con diletto, e applaudite con simpatia. Meritamente così, insieme con Euripide e con Aristofane, trionfarono gli artisti che ci avevano dato la mano per riavvicinarci, almeno quanto oggi è possibile, verso la purità delle vecchie fonti. Tra essi il pubblico volle anche il conte Mario Tommaso Gargallo, *deus ex machina* dell'Istituto del Dramma. E ora, mentre scriviamo, le repliche del doppio spettacolo si susseguono, nell'inante abbagliante di questa primavera siciliana, e nell'attesa dell'intervento più alto e più ambito, quello del Re.

SILVIO D'AMICO.



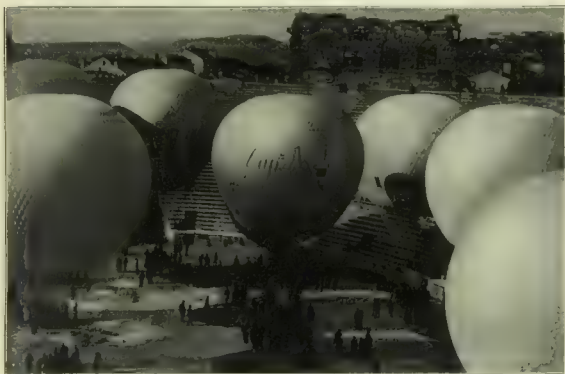
Coro da Le Nuvole di Aristofane.

(Fot. Tini)

Celli: ma l'atrocità del suo soggetto è apparsa, al nostro senso moderno, troppo disumana, e perciò piuttosto gelida ed estranea; senza dire dell'uniformità del suo svolgimento. Sicché s'è avuta la sensazione che il pubblico, nell'ascoltarla, si compiacesse soprattutto dello spettacolo, nel significato etimologico di questa parola: giacché davan lo spettacolo del fantasmagorico del Cambellotti, i suoi aggruppamenti degli attori e delle coreute, e, fra queste, soprattutto le magiche danze eseguite dalle allieve della scuola di Hellerau-Laxenburg, le quali mimarono in modo stupendo i ritmi del maestro Mulè. Tuttavia queste danze, in sé plasticamente bellissime e intelligentissime, avevano forse

alle *Nuvole*: in cui lo stesso Tumiati fu un Lesina che più bietolone e dinoccolato avrebbe stato difficile pensarlo, e ci dette quel tanto di gusto che anche oggi si può provare nel sentir recitare un attore mascherato. Vero è che la sua maschera, come quella del bravo Bernini (ch'era Socrate) e del Pianforini (Discorso Giusto) e del Gemmò (Discorso Ingiusto) e del Giachetti (Cherofonte) erano piccoli capolavori del Cambellotti; il quale, risolvendo ingegnosamente problemi scenici non sempre agevoli, aveva dato per sfondo alla vicenda, dietro le due case attigue di rito nella vecchia commedia, la ironica visione d'un'Ate di stucco; e fu insomma tra i più preziosi collaboratori nell'avviare

PRIMAVERA SPORTIVA IN ITALIA E ALL'ESTERO



La gara dei palloni sferici per la coppa « Ettore Arduino » a Verona.



Il campione italiano De Morpurgo, vincitore delle gare internaz. di tennis a Roma. (Fot. Bruni)



Roma: Un bel salto con l'asta di m. 3,45 (Fot. Bruni) del polacco Adamciak nell'incontro atletico Italia-Polonia.



L'incontro atletico Italia-Polonia a Roma: la squadra italiana, vincitrice.

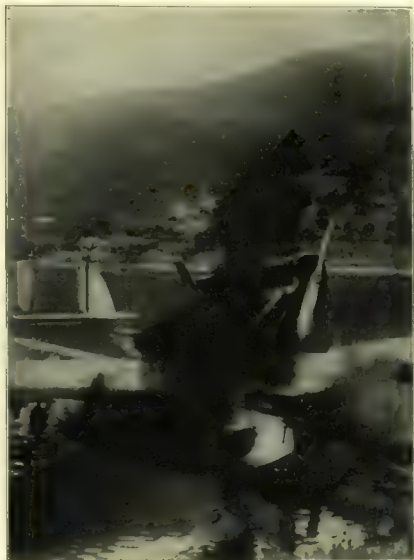


Parigi: Un'interessante fase dell'incontro calcistico Francia-Italia allo stadio di Colombes, chiuso con partita pari.



L'on. Mussolini tra i canottieri della Milizia di Pavia, vincitori della gara di barche alla veneziana sul Tevere (Fot. L. T. C. E.)

DAL VECCHIO AL NUOVO «SANTA MARIA»



La prima fotografia giunta in Italia dell'incendio che ha distrutto il *Santa Maria* a Roosevelt Dam.



Francesco De Pinedo con l'aviatore Montgomery che, a bordo di un idroplano americano, lo ha pilotato dal lago Roosevelt a San Diego di California.



Il *Santa Maria II* mentre viene calato in coperta sul transatlantico *Duilio*. (Fot. Bergia)



Il *Santa Maria II* a bordo del *Duilio* partito per New York il 30 aprile.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VERGILIO A MANTOVA

(Fotografia cortesemente comunicata dalla ditta Andrea Premi di Mantova)

Lo scoprimento della statua alla presenza del Sottosegretario all'Istruzione on. Bodrero e di un'imponente adunata di popolo - XXI aprile.



Poesia pastorale.



Enea che uccide Turno.

I DUE GRUPPI LATERALI CHE COMPLETANO IL MONUMENTO (scultore Menozzi).

I MARINAI ITALIANI IN CINA

(Fotografie comunicateci dal Ministero della Marina)



Il « Workshop », officina municipale di Shanghai, dove le nostre compagnie da sbarco della *Libia* e del *Caboto* sono alloggiate.



Uno dei dodici ridottini occupati dai marinai italiani allo sbocco di altrettante strade verso il territorio cinese. (La linea occupata dagli italiani ha un'estensione di circa tre chilometri.)

DAI CONTINENTI MISTERIOSI



Corso del Niger: Isoletti nelle quali si svolgono i rifornimenti delle flotte indigene.

UNO DEI GRANDI RE DELL'AFRICA: IL NIGER

Lettera di Mario Appellius

Hamakò, marzo.

Pochi luoghi dell'Africa sono in grado di dare una visione così suggestiva del continente nero come il bastione degli Habès. Io avrei dovuto penetrare nel Sudan attraverso Bamakò e Kulikurò che sono i punti incomincia la navigazione fluviale sul Niger. Il governatore di Dakar, Vadier, aveva avuto la cortesia di tracciarmi un itinerario perfetto. Un vaporetto fornito di tutti i comodi, quasi alle porte di Tombuctù nello scatolino

arabisti. Si ha l'impressione di viaggiare in una parte del mondo abbandonata dagli uomini e di essere l'unica cosa che corre in mezzo ad una solitudine senza movimento e senza vita. Sotto il cielo azzurro, che non ha né una nube né un fiocco, la campagna sembra ancora più desolata e sonnolenta. Nonostante tutta la buona volontà di star fermi e gli scossoni della macchina, un torpore invincibile sale dal ginocchio alle palpebre ad avviluppare il corpo e lo spirito. L'occhio cerca qualche cosa di diverso che riesca a fermare l'attenzione: un ciuffo d'alberi alti,

aprono di tanto in tanto istintivamente a contemplarla, quasi vogliano coglierne l'immagine e rinchiuderla in uno scrigno perché il pensiero vi tessa il suo sogno. La «brousse» di Uaighùh no. Dà il sonno, un sonno indomabile nel quale naufragano il corpo e l'anima. I grandi voli circolari dei rapaci sono l'unica cosa viva e mobile sulla quale l'occhio può fermarsi, ma alla lunga quei cerchi maestosi e sempre uguali finiscono col fare l'effetto magnetico di un movimento costante.

Quante ore ho dormito mentre la macchina fuggiva in mezzo al sole, alla polvere e ai cespugli di Uaighùh?



Corso del Niger (Samsanding): Terro cotta di Djenné.

arrivato a Tombuctù, il capo-gabinetto del governatore di Dakar, il signor Ponziò, funzionario di raro valore che conosce il Sudan in ogni suo angolo, mi aveva illustrato punto per punto tutte le tappe e non avrei dovuto che seguire le sue indicazioni per viaggiare in piena Africa con la tranquillità di un cliente di Cook. All'ultimo momento un libro di Louis Proust m'ha fatto cambiare come di solito l'itinerario e preferirne un altro il quale è certo meno comodo, ma è però una sapiente successione di sipari che preparano lo spirito ad una delle più straordinarie visioni d'Africa: il bastione degli Habès.

Impedito dalla stagione e dalle circostanze di navigare il Niger in tutto il suo corso come avrei voluto, ho dovuto contentarmi di vederlo qua e là in vari punti del suo lungo cammino, ma sul bastione degli Habès il grande fiume ha parlato alla mia anima vagabonda facendomi sentire il sublime linguaggio dell'infinito.

Da Buaké, termine della linea ferroviaria della Costa d'Avorio, un'automobile trasporta il viaggiatore per quattro giorni attraverso una pianura piatta e monotona. Polvere ed

una collina, un abitato, un corso d'acqua vivificato da uomini ed armenti, ma la «brousse» stende all'infinito l'immensità dei suoi cespugli tutti eguali, tutti nani e tutti rassicurati, uniformemente colorati di giallo sudicio. Il vento solleva un pulviscolo che non è terro e non è sabbia, una specie di polline molto vecchio che sa di muffa e che fa pensare a scatole vuote di sigari sfinate dai tarli.

Il deserto è certo più desolato e più arido, ma ha una sua grandiosità che soggioga. Si può non dormire attraversando il deserto anche se il dorso di un cammello vi fa la nanna nanna. Pure, con gli occhi socchiusi lo spirito sente l'immensità oceanica della solitudine che lo circonda e le palpebre si

aprono di tanto in tanto istintivamente a contemplarla, quasi vogliano coglierne l'immagine e rinchiuderla in uno scrigno perché il pensiero vi tessa il suo sogno. La «brousse» di Uaighùh no. Dà il sonno, un sonno indomabile nel quale naufragano il corpo e l'anima. I grandi voli circolari dei rapaci sono l'unica cosa viva e mobile sulla quale l'occhio può fermarsi, ma alla lunga quei cerchi maestosi e sempre uguali finiscono col fare l'effetto magnetico di un movimento costante.

Quante ore ho dormito mentre la macchina fuggiva in mezzo al sole, alla polvere e ai cespugli di Uaighùh?

Un grido del conducente mi ha destato. La sua mano additava dinanzi a noi un punto in altura che si sarebbe detto un monumento dell'India, e che piccolo ancora per la lontananza già dominava l'intero scenario. Una leggerissima pendenza orientava la strada e la campagna verso il mausoleo, per cui pareva che tutte le piste e tutti i cespugli vi convergessero da ogni lato dell'orizzonte come verso un pernio che era la metà di ogni moto ed il centro dell'intero mondo visibile.

A mano a mano che l'automobile avanzava, il monumento ingrandiva ed assumeva nella fantasmagoria solare la forma di una montagna sormontata da una fortezza. Era il bastione degli Habès.

Un'ora dopo eravamo ai piedi di quella mole di pietra che la Natura ha edificato in mezzo alla monotonia della pianura africana per avvertire gli uomini che lì è uno dei centri del continente nero. E gli uomini hanno obbedito. La tribù degli Habès, venuta chissà da dove, ha scelto per sua dimora il contrafforte e s'ha vissuto durante i secoli come dentro un castello in mezzo al trasmigrare delle genti d'Africa ed al franare dei loro imperi. Annidati in caverne trogloditiche come falchi umani, feroci, barbari, primitivi, insouciant d'ogni giogo ed intolleranti

d'ogni contatto, gli Habès sono i selvaggi lari del luogo. Forse un giorno un grande *Palace* sovrasterà questo luogo incantevole ed un ascensore elettrico trasporterà i clienti dal caravanserraglio ai golf della pianura, ma per ora il viaggiatore è contento di trovarvi una gente umana selvatica e fiera che è in armonia con la grandiosità selvaggia del luogo. Da secoli gli occhi di questi esseri contempono la titanica battaglia del Niger contro l'avanzata tentacolare del Sahara, ed affascinati dallo spettacolo non si sono mescolati alle folle ed alle vicende della pianura. Ancora oggi essi subiscono solo nominalmente la dominazione del bianco e restano avviticchiati ai loro anfratti petrosi senza decidersi ad abbandonarli. Le loro donne dallo sguardo cupo e dalle movenze di pantera evocano gli amplessi virili delle cavernine dopo la battaglia, sui letti di foglie secche, in mezzo alla furia degli elementi.

Fra l'immensità del Sahara a nord, la quale simboleggia la terra morta per volontà implacabile della Natura e l'immensità della savana a sud, la quale rappresenta la terra che sta per morire per l'abbandono degli uomini e l'ignavia delle acque, il Niger snoda con maestosa ampiezza il suo corso fecondatore che ferma le sabbie del settentrione e i cespugli spinosi del sud. Intorno alle sue sponde la terra sprema con volontà una vegetazione meravigliosa. Gli aranci e i limoni del Mediterraneo si spiano ai caucchi e ai bananeti dell'Equatore.

re. I baobab del Tropico ergono le loro cupole di bronzo verniciato sui campi opimi di *manioc* e di *sorgo*. I manghi a riflessi di rame listano le distese di meglio o specchiano le loro ombre possenti nel velo tremulo delle marcite. Mille villaggi pullulano in mezzo al verde. Mille armenti brucano l'erba tenera e dolce assicurando agli uomini la carne, il latte e la lana. I gorgheggi degli uccelli e i canti delle donne esaltano la gioia del lavoro tranquillo che crea la vita e la profuma di felicità. E perché gli uomini possano contemplare perennemente tanta poesia, dimenticando gli orrori del deserto assetato e le miserie della savana ostile, la natura ha eretto il bastione di granito degli Habès che è certo uno dei più grandi templi dell'umanità, donde l'anima sale istintivamente verso il Creatore e ne sente l'arcanica immanenza.

Ai piedi del monumento ciclopico, il Sudan stende le sue terre benedette, punteggiate di villaggi che continuamente crescono di numero, e di città che continuamente ingrandiscono, mentre rovine secolari attestano che

in tutti i tempi fiorirono in quel luogo grandi civiltà fecondate dall'acqua del Niger e dal sudore degli uomini.

La rasonigilanza con l'Egitto e col Nilo è evidente. Qui come lì gli uomini devono tutto al fiume. La loro storia si confonde con la sua e la loro vita con la sua. Entrambi fecondatori inesauriti che assorbono la loro forza dalle radici medesime del globo e dalle profondità degli spazi ancestrali, il Niger ed il Nilo hanno ogni anno un periodo di piena durante il quale sommergono le terre nel rigurgito del loro grande amore. Inondazioni formidabili travasano allora dal loro letto e s'allargano per la campagna a coprire i campi e ad isolare gli abitati. Non traboccano con violenza distruttrice, ma straripano con solenne lentezza. Per quattro, cinque settimane il Niger non ha più letto. La sua alvea è l'intero Sudan. Poi, appagata la sua voglia, il grande re si ritira nel suo alveo.



Una strada di Tombuctu.

La regina è fecondata di mille e mille semente. Di mano in mano che le acque si evaporano ricompaiono i campi, grassi e fumanti, e sotto l'ardore del sole la vegetazione sboccia con foga. In un mese tutto il Sudan è una primavera di gemme. E non è da meravigliarsi che gli uomini non conoscano in quei luoghi l'aratro perché non ne hanno avuto bisogno. Ancora oggi resistono ad adottarlo, quasi considerandolo un affronto al fiume benefico che da secoli s'incarna di ingrassare e rimuovere la terra.

Se il Niger non ha dato vita sulle sue sponde ad una civiltà che possa rivalggiare con lo splendore dell'antico Egitto, figlio del Nilo, possiede però in Tombuctu ed in Djenné i monumenti architettonici e storici di un grande mondo scomparso che meravigliò i popoli di allora per l'eccellenza della sua arte e del suo sapere. Sempre più prende consistenza l'ipotesi di una seconda fioritura della civiltà egiziana sulle rive del Niger, dovuta ad emigranti delle rive del Nilo. E Djenné riserva al viaggiatore la sorpresa di

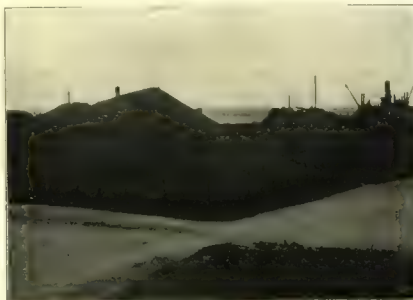
una città dell'antico Egitto sopravvissuta miracolosamente dopo cinquemila e più anni nello stile di Menfi: vera città fantasma che fa rivivere un passato lontanissimo e che fascina l'anima col linguaggio dei secoli che furono. A cavaliere di un delta colossale, in mezzo a una fittissima rete di canali e di corsi d'acqua che s'intrecciano fantasticamente, sotto un cielo d'indaco irriso di madreperla, in mezzo a un'atmosfera stemperata di oro e di corallo, Djenné conserva la grazia ieratica della città di Osiris e viene spontaneo di cercare con gli occhi la Sûnge. In mezzo ad agglomerazioni miserabili di villaggi di fango e di paglia, Djenné allinea le sue strade regolari dagli edifici geometrici a parete rientrante che paiono parallelepipedi in piedi: severi, grigi, tombosi, con alte porte strettissime e scarse finestre similari a feritoie, con un visibiltà di piloni sagomati nei muri, d'architavi trapezoidali, di linee ad angolo acuto, di cupole affusolate che hanno del cono e della piramide.

Secondo una leggenda del Sahara alla quale la storia incomincia a dar credito, antiche genti emigrate dalla valle del Nilo, dopo avere attraversato il grande regno delle sabbie, giunsero alla strozzatura del Niger, e ritrovata colà la lacerazione della loro terra natale vi si fermarono. Era il medesimo cielo, lo stesso pallido azzurro ammalato di madreperla, gli stessi tramonti violenti che paiono bruciare lo spazio e si spongono nella quiete di lunghi crepuscoli. Sorsero così Gao e

Djenné e furono gettate le fondamenta dell'impero Somghoi. Il delta del Niger offrì ai nuovi venuti un'argilla simile a quella dell'Egitto con la quale essi fabbricarono i mattoni e le terrecotte della madre patria. Il nuovo impero fu dapprima guerriero, poi le arti e le scienze vi sbocciarono con fulgente splendore e sorse sotto Askia il Grande quella celeberrima università di Sankoré che irradiava la sua fama dal mar Rosso all'Atlantico e dal Mediterraneo al golfo di Guinea. Djenné creò Tombuctu la mercante e Samsanding l'invincibile, entrambe scomparse nel trionfo degli imperi Somghoi, Tuareg, Mali, Mossi e Maroccino. Djenné sola è rimasta come era allora, figlia del Nilo e del Niger, protetta contro la furia dei secoli dalla resistenza della sua argilla fluviale e contro la furia degli uomini dai cento canali del suo delta. La più bella perla del Niger è rimasta nel suo castone di giada. Ad ogni alba e ad ogni tramonto il cielo ed il fiume si pavesano di porpore perché l'antichissima gemma splenda per un attimo in tutta la sua venustà millenaria.



Corso del Niger (Nigeria): Montagne di soachi di cacao.



Corso del Niger (Bamakù): Montagne di arachidi.

Dall'alto del bastione degli Habès a picco sulla pianura, contemplo la piogue prosperità del Sudan steso ai miei piedi. Il Niger taglia la piana col suo solco d'argento. Se non ci fosse il Niger, il deserto sahariano arriverebbe fin qui e forse le dune sarebbero giunte durante i millenni fino alla grande foresta equatoriale del centro Africa.

Nato a pochi chilometri dal mare nella Guinea francese, il Niger potrebbe volgere a sinistra e finire dopo breve corso nell'oceano, fumiato insignificante, uno dei tanti del litorale. Volge invece verso destra e s'allontana bruscamente dalla costa allargandosi con un immenso arco tortuoso attraverso l'Africa occidentale fin quasi al lago Tchad per scendere in mare dopo tremilcinquecento chilometri di corso nell'estuario di Benin. L'intera Africa occidentale è opera del Niger.

Antilopi, bufali selvaggi e pantere si abbeverano al suo cristallo e lo battezzano col loro sangue. Le aquile fanno la spola tra il fiume ed il cielo in un paesaggio di maestose solitudini. A Kurussa, termine della ferrovia della Guinea, il Niger è già un fiume navigabile largo centocinquanta metri che flottiglie di barche e di vaporini solcano in ogni senso assicurando le comunicazioni fra il Sudan e la Guinea. È già un fiume degno di rispetto che feconda quattrocento chilometri di pianura, ma è ancora un fanciullo.

Da Kurankò a Kurassà, il Sankarani, il Tinkino ed il Milo lo irrobustiscono con le loro acque. A Solomba uno sbaramento di granito tenta di fermare la sua corsa contro natura e di ricacciarlo verso il mare, ma il fiume sferra la sua prima battaglia. Si re-

sua frescura. I suoi umori pregni di lievitati generano infinite ricchezze.

Il Sahara ormai vicino lo affronta con una avanguardia di sabbie per inghiottirlo nel suo sterminato ardore e punirlo di avere fecondato tante terre che altrimenti sarebbero state preda delle arene. La lotta tra il fiume fecondatore ed il grande oceano morto diventa subito gigantesca e teatrale.

L'avanguardia del deserto è una specie di penisola sabbiosa fatta di marne e di argille sterili la quale, leggermente sopraelevata, dovrebbe dividere il Niger in due bracci, spassarne la foga, affermare l'invincibilità del Sahara con una prima steppa trionfale al di là della quale l'immensità ardente ucciderebbe il fiume. Ma il Niger non si divide: scala invece l'ostacolo con mille colonne impetuose, lo invade, lo sommerge, diventa un



Il brulicante mercato di Ybadan.

Le sue sorgenti sprizzano in mezzo ai monti e ai boschi del pittoresco Fout-Giallón, in un paesaggio alpestre che balza su quasi magicamente dall'assetata pianura tropicale, diamantato sulle creste da nevi eterne, cinto alle falde di bananeti e di cocchi che fumano nel sole. Appena nato, il Niger scompare nelle viscere della terra, quasi vada ad attingere in un luogo misterioso la forza soprannaturale che vincerà il deserto. Quando ricompare alla superficie in una gola incassata che è tutta una frana di rocce ed un rombo di cascate, già la sua acqua morde con furia le pareti e s'apre con impeto il passo in mezzo alle valli. Cento corsi d'acqua precipitano con frenesia dalle montagne circostanti ad ingrossarlo. Le piogge torrenziali del Tropico lo alimentano con le caterate del cielo, coi languori eterni delle nevi e con le linfe dei monti. Giganteschi boschi rispondono col mormorio delle loro fronde secolari al canto formidabile della sua focosa giovi-

stringe, si raccoglie, diventa violento e colterico. Sovrappone al suo sorriso sereno un ghigno livido e rabbioso. Le sue onde sferzano le rive ed abbattano gli alberi perché la loro forza collabori con la sua nel smontare l'ostacolo. L'assalto è una frenesia di balzi e di schiume. Ricacciato indietro dagli speroni del contrafforte, il Niger ritorna all'attacco con un rigurgito titanico che ha il fragore dei terremoti: vince; passa oltre; continua la sua corsa veloce. Dove transitano le sue acque le terre si veatono di primavera e sbocciano come fiori radiosi ricche città: Ségu, Samanding, Baruelé, Niamina, Mopti. A Mopti, il Bani — il maggiore dei suoi affluenti, più grosso del Danubio e del Volga messi insieme — scarica nel suo letto le acque della Costa di Avorio profumate dagli effluvi delle foreste vergini. Il fiume raddoppia così il suo volume e le sponde non riescono più a contenere la sua esuberanza. Innumerevoli canali riversano nei campi la

mare largo più di cento chilometri che allaga la distesa delle marne rispettando solo le città degli uomini, Guraou, Dialarabé, Sararé e più alta di tutte, sontuosa come un tempio e bella come una gioia, la sorella di Tebe e di Menfi: Djenné.

Quando l'ardore del sole tropicale prosciuga la piena del Niger, le marne e le argille sono scomparse sotto uno spesso strato di *humus* nel quale fervono le linfe del Tropico e i fermenti delle foreste vergini. Gli uomini non hanno che da seminare per vincere senza pena il Sahara. Il fiume, ritornato nel suo letto, aggrazia col suo corso il verde opulento dei campi e l'insieme pittoresco degli abitanti. Carovane di cammelli e lunghi convogli di canoe trasportano ai centri commerciali e ferroviari le ricchezze del Niger. Grandi mercati empiono di allegria e di animazione la quiete dei paesi.

Il fiume è ora in contatto diretto col deserto, e i due giganti si spossano reciprocamente.



Guinea: Villaggio indigeno.



Sudan: L'automobile d'un potentato negro.

camente in una battaglia ciclopica che non ha mai requie. Tutti i venti del Sahara spingono in avanti gli eserciti sterminati delle dune in lunghissime file, permanentemente rinnovate dalla perpetua mobilità delle arene. Il fiume le ferma, le avviluppa, le molece, le rosica, le discioglie, le distrugge. Esse si riformano sempre, monotone ed interminabili come le onde di un oceano, incalzate dai rinforzi dei *ghibly* e dei *simum*, arventate dai *Kamom*, cocchiate, sormontate, tentacolari. Cercano d'inabissarsi pian piano nei meandri, di essiccare con lentezza le paludi, di circoscrivere i piccoli laghi, d'interrare le pozza-

Continua la sua rotta con maggiore lentezza in direzione di Oriente sui margini medesimi del Sahara. Interminabili canneti tengono a bada le sabbie ed imbrigliano il vento.

Le montagne di Tissaye fermano definitivamente il fiume. Allora il Niger, soddisfatto del suo compito, sicuro ormai che le dune sono vinte, piega con un arco possente verso sud e s'avvia maestosamente in direzione del mare che lo aspetta. Tutta l'immensa Nigeria beneficia del suo viaggio di ritorno. Le sue acque s'attardano con olimpica infingardaggine per mille strade a portare freschezza alle foreste vergini che ardono sotto il bacio vio-

all'acqua un po' della grande ricchezza che ha dato.

Giunto il momento di lasciare definitivamente l'Africa e di immergersi per sempre nella liquida immensità dell'Atlantico, abbraccia con passione la terra del suo amore e della sua fatica in un delta colossale di circa cinquanta chilometri di larghezza nel quale il fiume e la terra ferma finiscono col'essere quasi una cosa sola, un unico palpitante che perpetuamente crea e rinnova la vita. Il bastione degli Habès è il grande tempio nel quale si adora il Niger.

La terrazza granitica sovrasta il fiume condottore. Il tramonto colora di viola azzurrognoli le pareti a picco della scarpata sulla quale le buferie hanno scritto la loro storia, e tinge di malva argentea le caverne degli Habès nelle quali i guardiani dello spalto hanno conservato i costumi della prima antichità. Il tam-tam degli Habès è l'unica voce di questo grande silenzio.

Ma nube di fuoco tenta di violentare l'orizzonte, ma non ci riesce. Carica di oro e di fiamme l'unica cosa ardente dell'orizzonte, quasi un riflesso del lontano Sahara infuocato nel quale s'azzuffano i *simum* in trombe di arsura. La serena maestà del fiume domina lo scenario come il sorriso di un Dio. Dalle sue acque viola-verdi si sprigiona una luminosità cristallina e delicata, tutta fatta di soavità e di finezza, che smalta l'atmosfera, il cielo e le foglie. Dolcissimi pastelli si stinguono nell'azzurro. L'anima si sente penetrare da una grande pace che schiude gli infiniti della bontà e della misericordia. Corpo e spirito sono in un bagno di latte tiepido. Le immancabili disillusioni della vita d'ogni uomo gli fanno desiderare una compagnia amata che non c'è, perché fu o perché non poté essere, ma il fiume molece la ferita con la sua carezza fresca e consolante.

Come ha fecondata tante sabbie, fa germogliare nelle anime inaridite la gemma della speranza.

MARIO APPELJUS.



Fantasia di Spahis a Kulkuru.

lento dell'Equatore; crea milioni e milioni di palme d'ogni specie che dispensano frutta, ombra e bellezza; feconda i campi grassi del Drebba e del Baro abitati da un formicolio di tribù; empie le terre di cocchi e di risaie, di bananeti e di prati; stilla nella dolcezza del cacao e nel profumo delle vaniglie le essenze più fini che ha raccolto durante il suo lungo viaggio; concentra nelle resine e nei coppali il meglio del suo respiro; condensa nelle lacche preziose i suoi baci più profondi; distribuisce ai mogani ed agli ebani il suo vigore immortale. Migliaia di tam-tam lo salutano e lo ringraziano. Le genti s'amano e si propagano sulle sue sponde e gli abbandonano le loro spoglie mortali per restituire

Se dinanzi a Tombuctù il Niger ricevesse il rinforzo di un altro affluente, come il Bani, darebbe battaglia campale al Sahara nel regno stesso dell'ardore e della sete. Il lontano Mediterraneo l'attira. Il fiume insiste per aprirsi un passaggio in mezzo alle solitudini della Morte, per portare alle genti assetate del deserto il refrigerio della sua freschezza. Ma ormai il grande sforzo l'ha stremato. Ha lasciato troppa acqua sul suo cammino. Non può più attaccare e si contenta di restare sulla difensiva a proteggere il terreno conquistato contro la subdola attività delle dune.

ACQUA
MINERALE

GIOCONDA
tulo, cito, jucunde...

PURGATIVA
ITALIANA

F. BISLERI & C. MILANO



DELLO FIORENTINO: Scene dall'Eneide (libri X e XI) - pannello conservato nel Museo de Cluny a Parigi (ed. Alinari).

A PROPOSITO DELLA CELEBRAZIONE VERGILIANA L'ENEIDE: LA LEGGENDA DI ENEA

Vergilio non immaginò egli stesso la fusione delle leggende troiane con le leggende italiche. La trovò nella tradizione letteraria e forse anche nella credenza popolare. È accertato che il grande poeta fu studiosissimo di tutte le forme di storie, di leggende, di tradizioni, di miti, riguardanti la materia che egli elaborava poeticamente. In un frammento, che c'è stato conservato, di una lettera sua ad Augusto, egli rispondendo alle premurose sollecitazioni del grande Imperatore, e scusandosi di non potergli mandare cosa che a suo giudizio fosse degna di lui, accennava alla grandiosità dell'argomento impresso a trattare ed all'ampiezza degli studi che gli era d'uopo di condurre a termine per trattarlo. Così è da credere che tutta la vastissima serie di leggende riguardanti la venuta di Enea in Italia e la fondazione di Roma, nelle loro varie e disomogenee redazioni, sia stata da lui presa in esame, per trarne quella che al suo senso critico e poetico poteva parere la più conveniente e la più logica. Ed anche qui, come vedremo per la leggenda di Didone, si verificò che la redazione da lui prescelta, certamente a cagione della grande potenza del suo carne, fu quella che poi rimase trionfatrice.

Enea compare la prima volta nel carne Omerico e propriamente nel V libro dell'*Iliade*. Egli è celebrato tra i più forti guerrieri, accanto, nientemeno, ad Ettore: celebrato per la virtù di combattente e per il senno; onorato dal popolo come un dio, invocato nei pericoli, quando i nemici cercano di portar via il cadavere di un troiano ucciso o quando Achille tenta di penetrare nella città. La presentazione che nell'*Iliade* è fatta di Enea è quella di un combattente indomito, che procede fiero come un leone, pronto a uccidere chi gli si faccia incontro, e che nell'avanzare impetuoso getta grida spaventose. Gli dei stessi lo proteggono: Afrodite, Apollo, Ares, Poseidone: quando il combattimento è dubbio una nuvola lo avvolge e lo nasconde al nemico. Però non v'è alcun fatto determinato, veramente grandioso e tale da decidere almeno in parte le sorti della guerra, che la leggenda omerica attribuisca ad Enea. Fu osservato che egli sembra quasi esaltato e celebrato, per esser poi messo da parte e riservato ad una seconda epopea. E ad una continuazione eventuale della leggenda sembra esservi accenno nell'*Iliade* stessa: giacché

quando Enea si accinge al supremo cimento della lotta con Achille, Poseidone, com'è narrato nel libro XX, si rivolge ad Era, la dea nemica dei Troiani e le ricorda non esser voluto dai fati che Enea debba cadere a Troia, che, anzi, gli dei stessi il vogliono salvo, affinché non perisca la razza di Dardano: Enea deve regnare sui Troiani, e così i figli di Enea e quelli che nasceranno da essi. Argomento fu detto che le predizioni dei poeti vengono in generale a fatti compiuti: vi era dunque, quando Omero scriveva, un popolo che si vantava discendente dei profughi di Troia e i cui re si vantavano discendenti di Enea. Forse il rapsofo di questi canti, accolto con onore e festeggiato alla Corte di un re, avrà voluto attribuire al famoso suo antenato queste magnifiche lodi, non potendo attribuirle altro, nell'assenza di fatti concreti tramandati dalla leggenda. Intanto si consideri pure che presso Omero, Enea, oltreché forte guerriero, è anche prudente e pio. Egli dà saggi consigli, egli, come attesta Poseidone, offre continuamente graziosi doni agli immortali che abitano il vasto oceano. Sono questi proprio i caratteri che saranno poi messi in luce nel tipo di Enea dal grande poeta di Roma.

Ma nei limiti della leggenda omerica, Enea raccoglie i superstiti troiani nei dintorni del monte Ida. La leggenda ebbe poi ulteriori sviluppi: si doveva far ricercare ad Enea una nuova patria. Le redazioni furono molteplici: si fece giungere l'Eroe all'imboccatura dell'Ebro, ove egli avrebbe fondato la città di Aenos, o a Delo, o lungo il golfo di Ambracia; la più diffusa redazione lo faceva muovere verso la terra di Esparta, superare le coste orientali della penisola nostra, toccare Cuma, ed ivi presso seppellire il pilota Misenio, sul promontorio che porta ancora oggi il suo nome. Furono i Greci stessi che tramandarono in ogni parte la leggenda in questa forma, così modificata da quella che era stata in Omero. E tale appare in un grande poeta della Magna Grecia, il più antico anzi dei grandi poeti di questa terra, Stesicoro. Nato intorno al 540 a. C., Stesicoro visse la maggior parte della sua lunga vita, protrattasi oltre i 90 anni, ad Imera, e morì a Catania, dove ebbe sepoltura, e dove anche oggi è intitolata al suo nome la più bella via della città (via Stesicorica). Egli trattò nelle forme della poesia lirica le leg-

gende degli eroi, anticipando così quei procedimenti artistici che resero poi gloriosa l'arte di Pindaro. E poiché alle feste di primavera, che si celebravano nelle varie città della Grecia e della Magna Grecia, si ricollegava la celebrazione dei mitici fondatori, è molto probabile che durante tali feste risuonasse la lira di Stesicoro e pare che egli attingesse, più ancora che alla tradizione letteraria dell'epopea, alla viva sorgente della leggenda popolare; e che la forma mitica fissata da lui in tanta nobiltà di poesia, trionfasse poi non di rado e nelle arti figurative e nella tragedia. Gli antichi possedevano di lui 26 libri: noi non possediamo ora che 12 titoli di poemetti, e pochi laceri frammenti, dovuti ad occasionali citazioni. I titoli ci riportano alle varie leggende di Eracle, l'Eroe popolare in Sicilia, di Oreste, di Gione, di Sella, della caccia del cinghiale calidonio, della distruzione di Troia. Il suo canto ebbe toni svariatissimi: da quello solenne di un peane, rammentatosi da Ateneo, a quello erotico del carne di Dafni, il giovanotto amato da una Ninfa ardente di gelosia, e che accortosi d'essere da lui tradita, presa da folle furor, lo accorse; e da questo a quello più delicato e gentile di due novelle di amore, le cui eroine erano, secondo i titoli rimasti, *Rhadine* e *Kalyke*. Così questo poeta stava quasi a cavaliere tra due fasi e due tendenze diverse della poesia: l'una di carattere nazionale, destinata a celebrare i ricordi delle città, e a magnificarne le divine origini, l'altra più umile e personale, in cui era messo in luce il piccolo mondo individuale, il mondo degli affetti e dei sentimenti e delle passioni; e questo duplice carattere, o meglio questo unico carattere, che in sé sintetizza le due forme prima staccate e distinte, si rivela nell'indole appunto della sua Musa, che trattava con la dolcezza della lira i soggetti epici.

Stesicoro in due suoi poemetti, la *Gerionide* e la *Hyperiside*, aveva accolto leggende che nel loro sviluppo si riferirono, più o meno direttamente, all'Italia. Ma il secondo poemetto fu di questo poeta la più importante forse delle opere, quella che più direttamente interessa le leggende primitive italiane, quella che lo ricollega attraverso sette secoli al più grande poeta nostro, Vergilio. Giacché appunto nel poemetto *Hyperiside*, cioè la distruzione di Troia, egli cantava la leg-

SCIROPPO PAGLIANO
col Prof. GIROLAMO PAGLIANO
Liquido - In polveri - In cachete - Guardarsi dalle imitazioni
Via Pandolfi, 18 - FIRENZE

L'ottimo dei purganti; previene a vince rapidamente l'influenza. Efficace depurativo del sangue, disinfettando perfettamente l'intestino: guarisce la stitichezza; pronta azione.

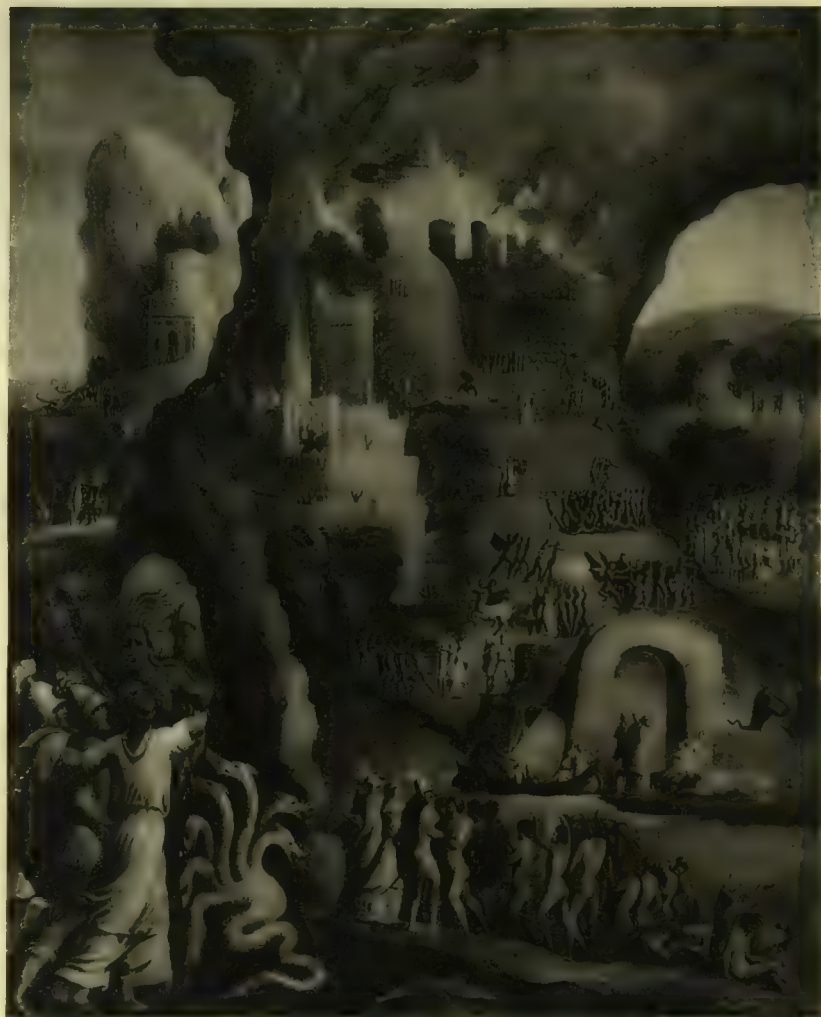
La previdenza è la dea benefica che ci ripara dai colpi dell'avversa fortuna. I contratti con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono inestricabili e garantiti dallo Stato.



(Ed. Alinari)

Niccolò dell'Abate, insigna pittore modenese (1512-1571), affrescò diverse scene dell'„Eneide" in una sala della rocca dei Bonarzo a Scandiano. Più tardi Francesco V fece riportare i dipinti sulla tela. I quadri che noi riproduciamo - aggiungendo per ciascuno l'indicazione della scena rappresentata con riferimento al relativo canto dell'„Eneide" - sono ora conservati nella Galleria Estense di Modena.

CANTO V. - Navigando Enea dall'Africa verso l'Italia è da improvvisa tempesta portato in Sicilia; e si presenta in questo dipinto il mare coperto di navi a sinistra ed il lido a destra. Quindi si vede nell'alto celebrarsi il sacrificio alle ceneri del padre Anchise, dopo che un lubrico serpe sorgendo dal suolo ne aveva lambito i vasi e l'altare. Iri scende dal Cielo, e le Donne d'Ilio che son presso alle navi si pongono in agitazione. Alcuni naviganti corrono coi remi; i cacciatori tirano a segno; Darete ed Entello combattono; le truppe di Ascanio fanno esercizi guerreschi. Nel fondo del quadro a sinistra Venere affida a Nettuno le navi di Enea, che navigano a destra, mentre dalla prima Palinuro, tradito dal sonno, precipita in mare.



(E.J. Alinari)

CANTO VI. - Approdato Enea a Cuma, è rappresentata nell'alto del quadro la sepoltura che si dà a Misenio, e più basso lo stesso Enea che svelle dall'albero il ramo d'oro. Al di sotto si vede entrare colla Sibilla nell'Erebo, alla cui porta sono le Gorgoni e l'Idra di Lerna. Entrato, scorge una moltitudine di ombre nude insepolte, tra le quali parla con Palinuro. Varca poscia sulla barca di Caronte il fiume Lete e giunto all'altra riva trova Cerbero custode della porta, oltre la quale sono rappresentate diverse pene. In alto a destra sono figurati gli Elisi dove Enea parla col padre Anchise.



(Ed. Alinari)

CANTO IX. - Turno, per mezzo d'Iride, è da Giunone istigato ad assaltare la nuova Troia, essendo assente Enea; e sono rappresentate nel davanti del quadro le sue turbe armate. Altre, in atto di salire sulle mura colle scale, sono respinte dai Troiani. Si scorgono da una parte Niso ed Eurialo, che arditamente escono dalla città per andare da Enea, ma rimangono uccisi; e di fianco alla città stessa per ordine di Turno cercasi di bruciare le navi Troiane, che poi da Cibele sono trasformate in Ninfe e come tali se ne vanno per l'acqua.



(Ed. Alfani)

CANTO X. - Giove, radunato il consiglio degli Dei, tenta di mettere in pace Giunone e Venere che erano in discordia per gli avvenimenti fra i Trojani ed i Rutuli, ma invano. Si vede quindi nuovamente la città dei Teuciri circondata come prima dai nemici, assalita e difesa. Scorgono intanto i Trojani Enea che giunge con truppe ausiliarie per mare. Sbarca colle sue genti sulla riva, e qui seguono combattimenti coi nemici, e ne resta ucciso Pallante. Esce Ascanio dalla città co' suoi e si unisce al Padre facendo strage dei Rutuli. Nella parte anteriore del quadro, dove è figurato il corpo principale dei guerrieri, si vede Enea che uccide Mesenzio e Lauso suo figliolo.

genda di Enea e la sua fuga nell'Occidente col padre Anchise, coi superstiti troiani e con i penati della città. Di questo poemetto ci è stato conservato il soggetto in un importante monumento, che è ora nel Museo Capitolino, la famosa *Tavola Iliaca*. Tavole raffiguranti la leggenda troiana non dovevano essere rare presso gli antichi; e di alcune si trova menzione in Petronio e in Plinio il vecchio; alcuni affreschi di tal genere ci sono stati conservati, come poi diremo. Ornavano di solito i portici e le case magnatizie. Questa tavola fu trovata nel secolo XVII vicino a Roma, alle Frattocchie, nel sito dell'antica *Bovillae*. Essa è attribuita generalmente al secolo di Augusto. E noi crediamo che l'attribuzione sia giusta. Ma non è stato notato, se non c'inganniamo, il rapporto di essa con la località dove fu trovata, *Bovillae*. Da tutto un seguito di iscrizioni risulta che la gente Giulia celebrava le sue cerimonie sacre gentilizie proprio a *Bovillae*; ed anzi nell'anno 14 d. C. le cerimonie private dei Giulii divennero cerimonie pubbliche del popolo romano, ed allora fu costruito a *Bovillae* un sacrario col simulacro di Augusto dedicato poi nell'anno 16; e quando Augusto morì, il corpo, secondo quel che riferisce Svetonio, ne fu portato da Nola a *Bovillae*, donde poi i cavalieri romani lo portarono in città. *Bovillae* era dunque considerato come il luogo sacro di origine della gente Giulia, e si comprende dunque come ivi, e forse nel sacrario stesso di Augusto, fosse conservata la tavola, che rappresentava la venuta di Enea in Occidente e cioè l'origine stessa dei Giulii. Ciò stesso ne dice quale interessamento prendesse personalmente Augusto alla ricerca ed alla celebrazione artistica di tutti gli antichi ricordi riguardanti la leggenda della venuta di Enea ed il suo stabilirsi in Italia; si comprende quindi come nella citata lettera di Vergilio ad Augusto, il poeta scrivesse di ricevere frequentemente lettere da lui, lettere s'intende, di sollecitazione a compiere l'opera grandiosa ed a comunicargliene le varie parti. Ma per tornare alla *Tavola Iliaca*, l'ignoto autore in una delle iscrizioni apposte all'opera sua segnò che la rappresentazione era fatta appunto secondo Stesicoro. Questa rappresentazione stesicorica occupa il posto di onore della tavola, tutto lo spazio centrale. Nella estremità superiore di essa si vede l'Acropoli, nella inferiore il mare. La città è chiusa tutt'intorno da una cerchia di mura turrite, esternamente alle mura sono i monumenti sepolcrali di Ettore e di Achille; più in basso l'accampamento navale dei greci, e poi, in luogo appartato, quasi per dare ad esso significato e rilievo maggiore, l'imbarco di Enea: una sezione che sta a sé, come se l'artista avesse voluto significare che da un ciclo l'Eroe passava ora in un altro ed apparteneva ad una nuova storia. Tale la rappresentazione della *Tavola Iliaca*, monumento insigne in stucco, che, come abbiamo detto, adornava forse una delle pareti del sacrario di Augusto. E tale dunque la redazione della leggenda secondo il glorioso poeta d'Imera, celebratore col suo fastidioso canto delle origini italiane.

Le tradizioni del resto riguardanti la fuga di Enea e la sua venuta in Italia furono, come abbiamo già accennato, molteplici; e buon numero ne è menzionato in Dionigi di Alicarnasso. Secondo lui anche l'antico autore di una *Cronaca delle sacerdotesse argeie* parlava della fuga di Enea in Occidente.

È però possibile che Dionigi non avesse dinanzi se non una composizione abbastanza tardiva, attribuita ad Ellanico. Nel 300 a. C. in uno storico, Callia, già si nota distintamente la fusione del mito troiano col mito italico. *Rome* è una donna di Troia fuggita insieme con Enea e che con lui giunge in Italia e da lui in Italia ha due figlioli, Remo e Romolo; essi dal nome della madre loro chiamarono Roma la città da essi fondata. Anche in Aristotele, come risulta da Dionigi stesso, era qualche accenno al viaggio procelloso fino al Lazio. Ma molto più sviluppatamente doveva essere la leggenda nel grande storico della Sicilia, Timeo da Taormina. Nei frammenti superstiti si trova infatti menzione dei penati troiani di Lavino e del sacrificio romano del cavallo in ricordo dell'antico cavallo di Troia: elementi questi che fanno fede di uno svolgimento abbastanza ampio, e conforme a quello che poi fu la

iana; e l'intervallo tra la fuga di Enea e la fondazione della città fu allora colmato con questa lunga serie di re, il cui dominio, secondo la redazione che ne era conservata in Catone, era durato 332 anni. Del resto la fondazione diretta di Roma per opera di Enea fu consacrata ancora nella storia di Sallustio e propriamente nel VI capitolo della sua *Catulliana*; il che dimostra che tale tradizione, malgrado l'autorità di Catone, era ancora viva.

Dopo Catone, il grande ricercatore delle antichità italiane, Marco Terenzio Varrone, ebbe occasione di occuparsi lungamente di tutto questo ciclo di tradizioni leggendarie. Anzi egli istituì ricerche per determinare la derivazione delle singole famiglie romane da sapienti troiani, e frutto di tali ricerche fu una sua opera intitolata appunto *Sulle famiglie troiane*. Varrone raccolse nella forma forse più compiuta tutto quel corpo di tradi-

zioni che costituirono la leggenda di Enea e della derivazione di Roma da Troia. I grandi storici che seguirono, Livio, Giustino, Dionigi, Strabone, attinsero certo largamente al cospicuo materiale di Varrone; e vi attinsero fuor di dubbio anche Vergilio, pur non limitandosi solo ad esso, ed anzi usufruendo altresì largamente le altre fonti della storia e della poesia e forse anche della viva tradizione popolare. Quante infatti fosse cara e durasse nel popolo la leggenda del duce troiano si può argomentare dal fatto, che, anche indipendentemente dal poema vergiliano, e quindi presumibilmente prima di esso, vi furono artisti che a quella si ispirarono.

Un dipinto pompeiano, ora nel Museo di Napoli, rappresenta Enea che, con la madre Venere, è ferito da Diomede alla coscia destra; gli è accanto in apparenza la madre Venere, cui il ferito volge pietosamente lo sguardo, come per attingerne coraggio; alla sinistra è la figura soavissima del figlioletto piangente, sulla cui spalla il padre fa cadere amorosamente un bacio; un medico cura la ferita. In Pompei stessa furono trovate due iscrizioni su marmo, riguardanti l'una l'apoteosi di Enea, l'altra quella di Romolo; sul muro di fronte in due nicchie erano collocati i simulacri dei due eroi.

L'iscrizione riguardante Enea, nella parte che ne è leggibile, così narra (adottiamo i supplementi del Mommsen): «Enea, figlio di Venere e di Anchise, dopo l'espugnazione e l'incendio di Troia, addusse in Italia i superstiti Troiani... fondò la città di Lavino, ed ivi regnò tre anni; indi levatosi un nembro disparve; fu detto Indigete e annoverato fra gli Dei».

Il combattimento tra Diomede ed Enea, che aveva ispirato l'antico artista pompeiano, ispirò poi anche il genio di Giulio Romano (Giulio Pippi, 1492-1546), che ne dipinse un quadro per la Reggia dei Gonzaga a Mantova. La scena è quella descritta nel V dell'*Iliade* (v. 296-305); Diomede ha già abbattuto Pandaro: Enea è balzato giù dal carro, per difenderne il corpo, e si è piantato davanti ad esso. Ma Diomede prende in mano un grande macigno («che neppure in due lo porterebbero uomini mortali») e con quello colpisce Enea «dove la coscia si volge nell'anca», e gli schiaccia l'osso e gli rompe i tendini e gli strappa la pelle. Quest'ultima parte non è rappresentata nel quadro: il macigno è ancora nelle mani di Diomede che sta per lanciaarlo. Presente è Venere, che poi getterà intorno al figlio le bianche braccia e lo coprirà con un lembo del lucido peplo.

CARLO PASCAL



NICCOLÒ DELL'ABATE: Il cavallo di Troia. Dipinto conservato nella R. Galleria Estense di Modena (ed. Alfani).

narrazione per così dire aulica. Variamente trattarono la leggenda gli scrittori alessandrini. Secondo alcuni di essi, Romolo era figliuolo di Enea, secondo altri nepote, e cioè nato da Ascanio figliuolo di Enea. Ed uno di tali scrittori, Cefalione Gergizio, come risulta da Dionigi, attribuiva ad Enea, oltre il figliuolo Romolo, l'altro figliuolo Romo, il fondatore appunto della città. Nei due grandi poemi epici che avevano in Roma preceduto quello di Vergilio, cioè il poema di Nevio e quello di Ennio, la leggenda era trattata, e naturalmente con maggior ricchezza di particolari e potenza di poesia nel secondo; ma anche in essi Romolo era considerato o come figlio di Enea o come nepote: non era inframmezzato tra l'uno e l'altro la serie dei re albanici. Però nelle *Origini* del vecchio Catone già compariva qualche serie, e la fondazione di Albano era attribuita ad Ascanio, figliuolo di Enea. Con amorosa cura Catone era andato ricercando in tutte le antiche città italiane le tradizioni locali; non è quindi meraviglia che egli avesse raccolto anche quelle riguardanti l'antica città, che si vantava madre di Roma. Ma per continuare a ricollegare in qualche modo la fondazione di Roma ad Enea, era necessario che tutta questa serie di re inframmezzati fosse considerata come appartenente alla medesima stirpe tro-

NECROLOGIO

Del Principe Scipione Borghese, morto a Firenze il 15 marzo, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si è limitata per ragioni di tempo e di spazio a riprodurre una fotografia, essendo giunta la notizia della fine improvvisa del Principe mentre quel numero della rivista era in macchina. Ripariano oggi all'involontaria lacuna dando notizie biografiche particolareggiate del gentiluomo patriotta la cui immagine scomparsa ha destato universale rimpianto.



PRINCIPE SCIPIONE BORGHESE.

La sua attività era multiforme: nel campo agrario fu l'ideatore della fondazione della Cattedra ambulante di agricoltura di Salò, e si deve a lui il lavoro di bonifica di vaste zone dell'agro romano.

Nel campo industriale fu il creatore del Consorzio Agrario Cooperativo della Riviera Bresciana del Garda, ed ebbe anche funzioni di disciplina e controllo sulla produzione di numerosi Comuni riviereschi. Egli inoltre impiegò forti capitali nella costituzione e gestione dei magazzini generali del porto di Genova.

Nel campo sportivo si distinse in tutti i rami, che tutti ugualmente Egli li ebbe cari: dalla equitazione

all'atletismo, all'autonobilismo. Ricordiamo il memorabile *raid* Parigi-Pechino che Egli compì con macchina italiana, in compagnia di Barzani e del suo chauffeur Ettore Guizzardi, e di questo grande evento sportivo L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si occupò ampiamente con fotografie ed articoli. Nei suoi vari viaggi il Principe Borghese dette anche grande contributo agli studi geografici con rilievi e piante compilati da lui stesso.

Anche nel campo politico Egli portò il contributo prezioso dell'opera sua, come deputato del collegio di Albano.

Nel campo militare ancor maggiormente rifiutò l'opera sua in occasione della grande guerra. Intervenendo convinto, dopo avere spesa la sua parola, raccogliendo grande consenso alla causa sostenuta, dette alla guerra grande parte di se stesso. Arruolatosi volontario nonostante i suoi quarantatré anni col grado di capitano (Egli era uscito dall'esercito col grado di tenente), nel 1916 fu promosso maggiore per merito di guerra: e poi tenente colonnello per meriti eccezionali. Nei vari fatti d'arme ai quali prese parte si guadagnò una medaglia d'argento e una di bronzo al valore militare, e due croci di guerra.

La morte ha colto quest'uomo esemplare nel fiore della vita (era nato nel febbraio 1871), quasi improvvisamente. Colpito l'anno scorso da emorragia cerebrale, la sua forte fibra aveva avuto ragione del male, e niente faceva prevedere una fine così immatura.

Morì serenamente, confortato dall'affettuosa assistenza della sua seconda moglie signora Teodora Martini, oggi vedova Principessa Borghese, che fu per lui il vero ed unico conforto, la vera luce che irradiò serenamente, fino all'ultimo momento, il suo volto e la sua anima.

Il 16 aprile si è spento a Milano il Conte Gian Galeazzo Arrivabene: era nato nel 1865, dalla storica famiglia mantovana, chiara per nuove glorie durante il Risorgimento.

Gian Galeazzo Arrivabene tenne fede a queste tradizioni familiari con spirito di gran signore italiano. La sua cultura vasta e viva, il suo gusto per tutte le arti gli aprivano molte vie: Egli scrisse quella del giornalismo, e presto salì nella pubblica stima per la personale acutezza dell'ingegno e per la nobilissima fermezza del carattere.

Dal 1903 al 1921 fu redattore-capo del *Guerin Meschino*, e poi direttore di questo periodico per un anno; dal 1906 al 1916 fu redattore della *Perseveranza*, con lo pseudonimo « Tournebrouche »; diresse quel giornale dal 1916 al 1920; fondò e diresse (1920-22) la rivista politica *Risorgimento*; infine collaborò al *Popolo d'Italia*, ancora firmando « Tournebrouche ».

Tutto il lavoro di questo ventennio fu ispirato da un illuminato amore per la Patria, che specialmente rifiutò negli anni della guerra e in quelli che seguirono la vittoria, quando vi erano fedeli da sostenere, smarrimenti da combattere. Liberale di destra, il conte Arrivabene fu per i suoi un critico senza eufemismi; depose la penna, con pieno disinteresse, ogni volta che fu nella condizione di non poter servire le idee che amava; previde la crisi della classe dirigente: aderì tra i primi, con slancio, al Fascismo.



CONTE GIAN GALEAZZO ARRIVABENE.

Una bontà sempre fresca e giovanile, nonostante le amarezze dell'esperienza, guidava l'uomo e lo scrittore; solamente la volgarità morale suscitò in lui incontenibile sdegno, e non trovò perdono, il sorriso dell'umorismo, la sferza della satira e della polemica, il rigore del ragionamento furono i modi di espressione per un carattere che ebbe il pudore dei ceti entusiasti verso ogni idea bella e generosa.

Anch'arte dello scrivere come arte di vita. Perciò ebbe uno stile terso, italianissimo, dal quale l'anima si traspariva. E perciò negli scritti Egli ha lasciato la più chiara immagine di sé ai molti amici che non lo dimenticheranno.



ROMA: UN SINGOLARE SPETTACOLO SOTTO L'ARCO DI TITO

(Fot. E.N.I.T.)

L'Arco di Tito è stato testimone in questi giorni di un singolare spettacolo: a una a una le automobili della capitale — che con un recente simpatico rito sono state poste sotto la protezione di Santa Francesca Romana — hanno atteso innanzi al millenario monumento il loro turno per la benedizione.

SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIALE SAN GIORGIO - Genova-Sestri

Nell'attuale rigoglio delle industrie piatoidi che a maggior lustro conferiscono all'operosa regione e produttivo incremento alla Nazione, quali le orticole, l'industria dei mobili artistici, le elettriche ed altre, tiene senza dubbio il primo posto la Società Anonima Industriale San Giorgio di cui siamo lieti di occuparci, mentre in altra parte del giornale pubblichiamo il ritratto del nuovo Podestà, on. avv. cav. uff. Rozi e la fotografia della cerimonia svoltasi in occasione del di lui insediamento.

Costituita con atto 18 novembre 1901, a rogito notaro Giacomo Sciollo di Genova, la Soc. Anonima San Giorgio ebbe a vice-presidente e, in seguito, presidente il cav. di gran croce Attilio Odero.

Questo esperto e sagace tecnico che, in alcune menti seppa antivedere le future sorti del nuovo organismo industriale, e, con pronta mano, imprimeva tal vigoroso impulso da avviarlo a sicuri destini, è stato fino ad oggi ininterrottamente e tuttora il presidente della Società, come a dire l'ardito innovatore e l'organizzatore per eccellenza gagliardo.

Per circa vent'anni, e fino al marzo 1926, tenne la carica d'amministratore delegato l'ing. Arturo Boccardo, attuale vice-presidente della San Giorgio, presidente della Società Ilva e amministratore delegato della Società Terni. Nella carica di amministratore della San Giorgio gli è succeduto l'ingegnere Gino Fanno, già direttore generale.

Al Consiglio d'Amministrazione partecipano anche i sigg.: Costa comm. Francesco Domenico; Graziati cav. Giuseppe; Lenzi grand'uff. ing. Giuseppe; Orlando cav. Paolo; Parodi ing. Giacomo; Poggio Amedeo; Poggio grand'uff. Rinaldo; Piazzi somo grand'uff. rag. Ernesto Angelo; Simonetti grand'uff. ing. Oreste; Zanardo grand'uff. G. B.

Per ciò che riguarda esattamente le fasi di successivo sviluppo della Soc. San Giorgio, teniamo principalmente a notare che essa, dedicata inizialmente alla costruzione di automobili, in seguito alla crisi del 1907 volse la propria attività industriale ad altri rami dell'industria meccanica, raggiungendo nella speciale produzione il più alto grado di sviluppo e di perfezione.

Essa fondò a Pistoia un grandioso stabilimento per la costruzione e la riparazione di veicoli ferroviari e tranviari, dove sono impiegate circa mille persone fra impiegati e operai.

Negli stabilimenti di Genova-Sestri, in apposita grande officina, veniva organizzata la lavorazione del vetro ottico e la conseguente produzione di lenti e prismi da montarsi su strumenti e congegni

di puntamento per artiglierie, dei quali la San Giorgio fu, durante la guerra, la principale fornitrice dell'Esercito e della Marina.

Sulla fine del 1911, negli stabilimenti di Genova-Sestri veniva iniziata la costruzione delle prime macchine elettriche: ramo di produzione che dovette poi diventare, com'è effettivamente diventato, il ramo principale dell'attività di questi stabilimenti. La San Giorgio, infatti, si è brillantemente affermata nel campo delle costruzioni elettriche, e oggi le sue officine godono presso i competenti di notevole e meritata reputazione. Non per nulla, tutte le più grandi aziende italiane di produzione e distribuzione d'energia elettrica sono sue clienti.

Inoltre, nel 1917, la San Giorgio rilevò la Società Anonima Italiana Koerting con stabilimenti in Genova-Sestri, attigui ai propri, dotati di una grande fonderia di ghisa e specializzati nella produzione di materiali per impianti di riscaldamento a termofone e a vapore, e di apparecchi industriali brevetti Koerting.

Sul principio del 1923, la San Giorgio ebbe in appalto lo stabilimento di Genova-Rivarolo della Società Anonima Officine Elettromeccaniche, venendo così a completare il suo programma industriale con la costruzione di turbine idrauliche e di pompe, per la costruzione delle quali lo stabilimento di Genova-Rivarolo è particolarmente attrezzato.

Da quest'ultima operazione della Società, trae origine l'attuale ragione sociale.

Giova, a questo punto, indicare opportunamente sulla molteplice produzione della San Giorgio, offrendo ai lettori il nomenclario principale dei prodotti, distinti per ordine di luogo d'origine.

Così è da dire che la Società Anonima Industriale San Giorgio produce:

STABILIMENTI DI GENOVA-SESTRI

Costruzioni elettriche ed elettromeccaniche (motori, dinamo, alternatori, trasformatori, apparecchi di sollevamento, elettro-pompe, equipaggiamenti elettrici per trazione).

Macchinari ausiliari di bordo (timonerie, pompe, compressori, gruppi elettrogeni, ecc.).

Materiali per impianti di riscaldamento tipo Koerting.

Apparecchi a getto brevetti Koerting — apparecchi per combustione a nafta, apparecchi di inumidimento per tessiture.

Costruzioni e riparazioni di strumenti di precisione per artiglierie, lavori di meccanica di precisione ed ottica.

STABILIMENTO DI GENOVA-RIVAROLO

Turbine idrauliche per centrali idroelettriche. Pompe di qualsiasi tipo e potenza. Macchinari speciali per zuccherifici industrie chimiche.

STABILIMENTO DI PISTOIA

Costruzione e riparazione di materiale rotabile per ferrovie e tranvie.

I terreni posseduti dalla Società a Sestri Ponente, Borzoli, Rivarolo Ligure e Pistoia misurano una superficie totale di mq. 643.968 di cui mq. 82,460 coperti da fabbricati.

Attualmente la Società occupa circa 3000 persone tra operai e impiegati.

Per ciò che riguarda il movimento finanziario della San Giorgio, è da dire che essa, costituita inizialmente con il capitale di L. 3.000.000, lo aumentò in diverse riprese fino a raggiungere la misura attuale di L. 25.312.500 diviso in azioni da L. 150 ciascuna.

Salvo i primissimi esercizi, il capitale azionario della Società ha sempre avuto un'equa retribuzione e nel penultimo e ultimo esercizio è stato corrisposto un dividendo nella misura del 10%.

E per quanto le cifre siano cosa arida e di relativo valore morale, intendiamo citarne alcune perché più precisa risulti la verità delle asserzioni:

	Utile	Dividendo	(il cui valore nominale dell'azione)
Resultato 1914	L. 400.140,87	L. 850	L. 6,31
1915	1.735.133,89	12	8
1916	1.102.728,86	12	8
1917	1.851.588,8	12	8
1918	1.640.275,10	8	8
1919	1.288.576,40	8	8
1920	1.822.986,28	8	8
1921	1.776.243,21	8	8
1922	1.613.243,03	8	8
1923	2.048.070,74	15	15
1924	1.214.246,46	15	15

Al poderoso organismo ligure che, da quasi un quarto di secolo, ininterrottamente, sta a dimostrare qual sia l'alto valore organizzativo e produttivo della nostra gente e particolarmente dei figli della Superba, noi annettiamo la cospicua importanza che si conviene ai massimi esponenti dell'industria nazionale e volgiamo l'augurio che s'addice ai grandi enti produttori di deviazioni ideali.

M. V. GASTALDI



Gli stabilimenti di Pistoia della San Giorgio (sede in Genova-Sestri).

UNA GRANDE INDUSTRIA DI MOTORI NAVALI A TORINO

La marina mercantile italiana nel decorso anno 1926 ha conquistato il secondo posto nel mondo per tonnellaggio di navi varate ed in corso di allestimento.

Le navi ultimamente impostate nei Cantieri nazionali sono quasi esclusivamente motonavi con apparati di propulsione formati da motori « Diesel »: questa caratteristica delle nuove costruzioni italiane, che si riscontra anche all'estero presso le marine più progredite, è dovuta al fatto che col motore « Diesel » la spesa per il combustibile viene ridotta al minimo ed il costo di esercizio di conseguenza notevolmente abbassato.

Tributari forzatamente dell'estero per l'approvvigionamento sia del carbone, sia dell'olio pesante, era naturale che gli armatori italiani si orientassero verso il motore « Diesel »: poiché sugli indubbi risultati della lotta impostata fra il piroscalo e la motonave sono fondate le speranze dell'immane affermazione dell'Italia sul mare.

La FIAT, che si trova sempre alla testa in tutte le manifestazioni dalle quali può pervenire vantaggio al progresso economico ed industriale del paese, ha potentemente contribuito a questo risultato per opera del suo Stabilimento Grandi Motori, la cui attività è esclusivamente dedicata alla costruzione di motori ad alto pesante per la propulsione di navi e alla costruzione di motori industriali per impianti fissi. Questi motori sono frutto di uno studio originale e sono fabbricati su disegni propri. Possono quindi dirsi motori italianissimi, a differenza di quelli di altre case italiane costruiti in base a licenze di brevetti, per cui si è tributari dell'estero.

Questo ramo dell'attività della società torinese conta un glorioso passato e la FIAT vanta perciò una lunga e provata esperienza che risale sino al 1907. Attraverso la produzione del periodo bellico, in cui la FIAT ha costruito la quasi totalità dei motori per i sommergibili italiani, essa è giunta attualmente alla costruzione di apparati motori di grande potenza per motonavi da carico e da passeggeri, pur continuando parallela-

È giunta ad esempio in questi giorni a Genova dopo una assenza di ben nove mesi la motonave *Ansaldo San Giorgio I* che è la prima grande nave italiana che sia stata dotata di motori Fiat a combustione interna. Durante il periodo suddetto la nave, che si trova al suo 18° viaggio, ha attraversato, senza far ritorno alla propria base, ben quattro volte l'Atlantico coprendo in totale circa 60.000 km. senza mai il minimo incidente.

Si riproduce la carta illustrativa del viaggio compiuto; è notevole nella seconda parte di esso il tragitto Valparaiso Odesa, durante il quale i motori hanno funzionato 45 giorni consecutivi compiendo forse il più lungo periodo di navigazione ininterrotta che sia stato fatto da una motonave.

Quando pochi mesi or sono si trepidò in Italia per parecchi giorni sulla sorte di una motonave italiana, l'*Ansaldo San Giorgio II*, che era stata sorpresa da un tremendo ciclone sulle coste della Florida e che avendo avuto inutilizzato il timone ha potuto salvarsi unicamente grazie alle macchine dopo una lotta di 36 ore contro la furia degli elementi, pochi seppero che i motori che avevano fornito una prova quasi miracolosa delle

loro doti di qualità e robustezza in così tragiche circostanze, erano motori usciti dallo Stabilimento della FIAT di Torino.

Gemella delle precedenti, di uguali caratteristiche e pure essa dotata di motori « Diesel » è l'*Ansaldo San Giorgio III*. Per quanto i motori siano di tipo piuttosto antico, queste tre motonavi da otto anni prestano regolare servizio e complessivamente hanno coperto 1.600.000 km., percorso pari a 40 volte il giro



Il 18° viaggio compiuto dalla Motonave *Ansaldo San Giorgio I*: km. 60.000. In totale la Motonave ha già percorsi km. 520.000.

mente la fabbricazione sia di grandi motori per sommergibili, sia per impianti industriali e di bonifica.

Questo ramo di produzione della FIAT è ancora troppo poco conosciuto in Italia al di fuori degli ambienti direttamente interessati: mentre alcune affermazioni veramente brillanti dei motori « Fiat » hanno avuto all'estero una ripercussione che si è spinta al di là dei circoli tecnici.

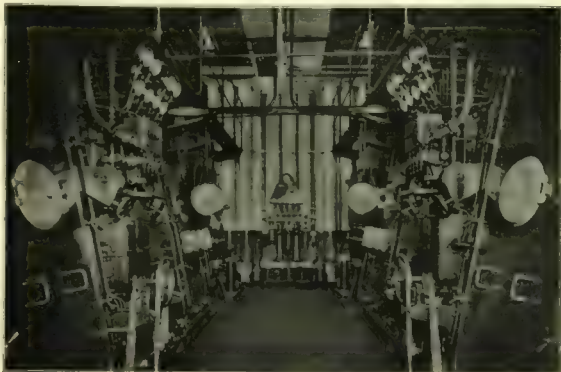


La motonave *Mauty*.

del mondo dell'Equatore, mentre i sei motori di cui le tre motonavi sono dotate possono vantare un totale di 200.000 ore di funzionamento.

Nessuna Ditta in Italia e certamente pochissime all'estero possono vantare tali risultati. Si comprende quindi il deciso orientamento degli armatori verso i motori « Fiat » di cui la più bella prova è data dal numero di navi munite di motori « Fiat » in servizio effettivo: nove navi di grande tonnellaggio con apparati di potenza compresa fra 3000 e 4000 HP: venti navi con apparati di potenza prossima a 500 HP: un centinaio di battelli per servizio lagunare, lacustre, ecc. senza contare gli apparati di circa 80 sommergibili forniti a tutte le più importanti marine del mondo.

La serie delle affermazioni dei motori « Fiat » nel campo navale potrebbe essere continuata soffermandosi sulle brillanti prove della motonave *Nautil* che fa servizio regolare fra Venezia e Calcutta, della motonave *Maria* che partiva da Trieste il 4 novembre 1926 per il suo primo viaggio, ha coperto finora più di 16.000 miglia, velocità superiore a quella contrattuale, ed accennando alle importanti ordinazioni ricevute da clienti esteri e nazionali per un totale complessivo di oltre 70.000 HP. Fra queste è notevole quella degli apparati motori per l'intera flotta della Società di Navigazione San Marco di Venezia per la potenza complessiva di 16.000 HP e



Sala macchine della motonave *Maria*.



Locomotiva Diesel-Elettrica con motore Fiat. Ferrovie Calabro-Luiane.

Una parte importante dell'attività dello Stabilimento Grandi Motori è dedicata allo sviluppo e all'ulteriore perfezionamento del motore « Diesel ». Anche a questo riguardo la FIAT si trova attualmente in prima linea fra tutti i costruttori per quanto concerne le macchine dell'avvenire: il motore veloce per trazione e il motore di grande potenza per la propulsione di navi velocissime e di grande tonnellaggio o per le grandiose centrali termoelettriche.

Lo Stabilimento Grandi Motori FIAT ha infatti in prova un motore a due tempi a doppio effetto costituito da un solo cilindro realizzato a titolo di esperimento, che sviluppa la potenza di ben 2000 HP e rappresenta quindi il cilindro di motore « Diesel » di potenza massima fabbricato finora nel mondo.

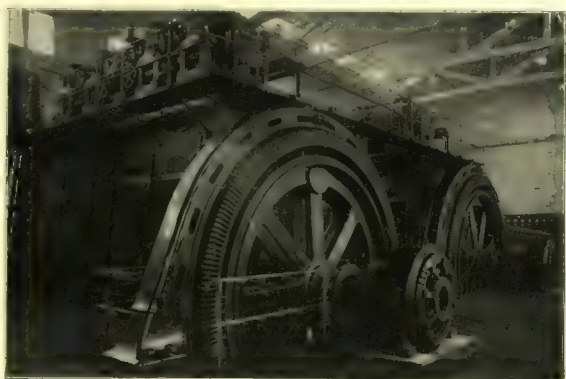
Con simile tipo di cilindro, di peso e ingombro limitato in confronto dell'enorme potenza sviluppata, è possibile realizzare apparati motori di propulsione o gruppi termogeneratori che possono raggiungere senza difficoltà potenze complessive dell'imponente cifra di 50-60.000 HP ed oltre. Nuovi orizzonti sono dunque aperti in particolare alla Ingegneria Navale, che permetteranno di tradurre in pratica realtà le più ambiziose speranze per quanto riguarda i futuri colossi e levrieri del mare.

M. V. GASTALDI.

quella di quattro apparati da 4000 HP ciascuno per il Lloyd Nazionale di Rio de Janeiro che costituisce la prima fornitura di motori per motonavi estere ricevuta da Cantieri italiani; la trasformazione in motonavi dei piroscafi della Società Commerciale di Navigazione di Genova e la sostituzione con motori « Fiat » dei motori costruiti da una Ditta estera e installati sulla motonave *La Playa* della United Fruit Co. di Boston.

Lo Stabilimento Grandi Motori non ha per questo abbandonato la costruzione dei motori per sommergibili, nel quale campo tiene incontestabilmente il primo posto in Italia e uno dei primi nel mondo: il 20 febbraio è stato appunto varato a Spezia il sommergibile *Battila*, il più grande sommergibile italiano, il cui apparato motore della potenza di 5000 HP è costituito da motori « Diesel-Fiat ».

Negli impianti di bonifica, nelle applicazioni industriali, nella trazione e nelle centrali elettriche, non meno che sul mare la FIAT vede ogni giorno ingrandirsi di numero e di importanza gli impianti di motori « Diesel » da essa eseguiti. Particolarmente interessanti sono le applicazioni agli impianti di bonifica dove un campo vastissimo è aperto al motore « Diesel » e dove il nome della FIAT è associato alla lotta cui il nostro popolo si è accinto per strappare l'improduttività di tanta superficie di terra italiana e donarla al proficuo lavoro delle braccia dei suoi figli.



Centrale termoelettrica di 3000 HP della S. N. I. A. - Motori « Diesel-Fiat ».

ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 17, pag. 336)

Baldo disse:

— Dovreste raccontarci, zio, com'è andata quella volta, con la moglie del mercantino.

Era una storia saputa e risaputa: a Baldo piaceva straordinariamente perché la prima volta che l'aveva sentita, ancora bambino, gli era parsa una fiaba: adesso anche i due piccoli biondini si disponevano ad ascoltare, e lo stesso cane, appoggiata sulle ginocchia di Annaletta la grossa testa mite e lanosa come quella di una pecora, guardò il vecchio coi suoi occhi verdi e buoni, aspettando la storia.

— Ah, quella volta? Dunque, c'era la moglie del mercantino... Ma bisogna raccontare tutto, dal principio e con ordine. Dunque, voi sapete, ragazzi, che la nostra famiglia era ricca. Case e campi possedeva, e mucche, cavalli, maiali. Mio padre, Giovannone, come lo chiamavano, perché era grande e grosso, ed i suoi fratelli, cinque in tutto, come voi, non erano però ben guidati. La madre era morta ed il padre si ubbriacava e giocava. Il cattivo esempio rovinò le famiglie: è come uno specchio dove ci si vede brutto e sordo. E allora uno dice: poichè il Signore Gesù mi ha creato così, ed io sarò così: vuol dire che andrò all'inferno e mi diventerò coi diavoli.

Così, — riprese il vecchio, dopo aver bevuto un sorso di acqua, poichè di vino, con suo cocente dispiacere, non poteva berne più, — le cose andavano male. Dei fratelli chi giocava e fumava, chi beveva, chi andava a donne. In casa sempre un disordine da stordire, e strilli, sacramenti, bastonate. Due soli dei giovani andavano relativamente bene, mio padre Giovannone ed il fratello Alessandro. Ed erano quelli che le pigliavano, perchè non reagivano. Lo zio Alessandro se ne scappò per la disperazione e andò soldato coi tedeschi. Mio padre si sposò e portò la sposa in casa: e si nacque noi due, io e la vostra nonna Lena. La nostra infanzia non fu allegra; a furia di bere, il nonno era diventato stupido e vaneggiava sempre. Gli zii sempre in bagordi: ed i campi diminuivano, uno dopo l'altro, come roscicciati pezzo per pezzo dalle vipi. Le cattive vipi erano loro, i tre fratelli. Non che, in fondo, fossero malvagi, che, per esempio, erano incapaci di rubare neppure un uovo. Ma non amavano il lavoro, e chi si sottrae al lavoro è doppiamente maledetto dal Signore Iddio. (Ogni volta che nominava il Signore, il vecchio si faceva un piccolo e rapido segno di croce con la mano sinistra.) Or dunque, come dicevo, la terra intorno mancava; e si dava un bel da fare, la madre nostra, per tirare avanti la baracca; cominciavano a mancare pure i viveri: finché un bel giorno lo zio Alessandro annunciò il suo ritorno. Egli aveva fatto per otto anni il servizio militare coi tedeschi, e vi dico io che se di botte ne aveva preso più da loro che dai fratelli, pure da loro aveva imparato a dominare se stesso e gli altri. Il suo cuore tuttavia rimaneva generoso; tanto che egli arrivò a casa con una ragazzina da lui trovata sperduta a mendicare lungo le strade prima del confine, poichè era tornato a piedi, e questi piedi,

quando arrivò, mi ricordo, li aveva gonfi e scorticati. I primi giorni dopo il suo arrivo furono lieti, tutti si andava d'accordo; anzi i fratelli avevano soggezione di lui ed ascoltavano i suoi racconti come voi adesso quelli del povero zio Dionisio. La ragazzina fu accolta bene: uno di più, uno di meno, nella nostra tavola, sebbene in ristrettezza, il posto per gli ospiti c'era sempre.

Era una biondina anche lei, bellina, ma puzzava come una pecora, tanto era sporca e coi capelli aggrovigliati e pieni di pidocchi. La mamma disse che bisognava metterla in bucato; ed infatti la lavò con l'acqua calda e le rasò i capelli: così parve un maschietto, nera di faccia, con gli occhi verdastri ed i piedi grandi. Doveva essere una zingara. Non sapeva una parola d'italiano, eppure capiva tutto: lo zio Alessandro, che conosceva il tedesco, la istruiva. Aveva la mia età, circa otto anni, più alta, però, e più forte di me. Nei primi giorni quasi avesse paura di noi tutti, cercava sempre di nascondersi; ma quando in famiglia ricominciarono i guai poichè lo zio Alessandro dichiarò ai fratelli che chi voleva mangiare doveva lavorarselo, ed essi si ribellarono, ed egli ne cacciò via uno, promettendo di fare altrettanto con gli altri due, ella prese coraggio, come trovandosi bene nella confusione, e apparve qua e là, giocò con noi bambini, fece amicizia con nostra madre, e soprattutto col nonno.

Il nonno, — continuò il vecchio, dopo aver bevuto un altro sorso d'acqua, mentre uno per parte Giovanni e Baldo lo ascoltavano rivolti a lui come incantati, — stava sempre seduto in fondo all'atrio, con le mani appoggiate al bastone, e non si alzava se non aiutato: non era paralitico, ma era ebete, e non prendeva più parte alle questioni di famiglia. Il medico aveva assolutamente proibito di dargli da bere vino, ed egli, perduto l'unico scopo della sua vita, era caduto in melanconia. Non badava neppure più a me, che un tempo ero stato il suo preferito; e quindi la gelosia mi rose quando invece vidi entrare nelle sue buone grazie la zingara. La compagnia di lei pareva lo rianimasse: egli le dava qualche soldo, la mandava a fare commissioni segrete, le insegnava certi giochi col refe e filastrocche senza senso ch'ella imparava subito. Avvenne così ch'ella prendesse padronanza in casa. Cominciò col picchiare la piccola Lena, e poichè io difendevo la sorellina, si gettò anche su di me e mi morcì. Il curioso è che la nostra mamma le voleva bene e la difendeva. È una povera orfana, diceva, lontana dalla sua terra; è una figlia del buon Dio e bisogna aiutarla. Ma non basta; anche gli zii, i contadini, i vicini di casa, tutti erano affezionati a lei. Solo io le tenevo il broncio; e lei mi veniva sempre appresso e mi beccava come una cornacchia. E se parlava, col suo linguaggio proprio da zingari, ed io stentavo a capirla, mi sbeffeggiava e mi assaliva.

Due anni passò in casa nostra; non apprendeva a lavorare, ma non stava mai ferma: a volte spariva per giornate intere e nessuno riusciva a sapere dove andas-

se. I capelli le erano cresciuti, ricci e crespi; urlava, quando la mamma glieli pettinava, poi scappava nei campi come le avessero fatto una grave offesa. Un giorno si spogliò tutta e si buttò nel fozzo, digiunandosi con le anatre. La mamma diceva che le mancava qualche vite dal cervello; però cominciò ad impressionarsi anche lei quando un giorno si accorse che le uova diminuivano straordinariamente dalla cesta dove le galline le facevano. Dapprima fu incolpato io. Io? Porco diavolo, — impreco lo zio Dionisio ancora offeso dal ricordo: — io che non avrei dato tale dispiacere alla mamma neppure se la fame mi ci avesse costretto. Allora mi nascosi nel pagliaio e vidi che era proprio lei, Betta la zingara, a fare la bella sottrazione. Eppure ella negò, recisamente, anzi mi accusò di calunnia e minacciò di scappare. Poi mi accorsi di un'altra bella faccenda. Quando gli zii e la mamma erano nel campo a lavorare, ella forniva il nonno di vino; a volte riusciva a prenderlo in cantina, a volte andava a comprarglielo: ecco perchè lui la preferiva.

Io la denunziai. Ella negò fieramente, ed il nonno si alzò col bastone sollevato contro di me.

Qui l'uomo tacque un momento e si fece penseroso: la bocca un po' torta per la paralisi facciale parve si rifiutasse a continuare nella fatica di parlare; poi egli si scosse e riprese:

— Il giorno dopo questo fatto, Betta scomparve. La colpa ne fu data a me, s'intende, ed i pugni e le botte mi fioccarono da tutte le parti. Riguardo al nonno, poi, bisognava che passassi molto al largo dal tiro del suo bastone. Lena piangeva, perchè Betta se l'era mangiata il lupo; e pure la mamma piangeva perchè la figlia del buon Dio non era più in casa nostra a rubare le uova. Gli zii batterono la campagna per ritrovarla; qualcuno disse di averla veduta con una compagnia di zingari, qualche altro che si era buttata nel fiume. Fatto sta che non ricomparve se non qualche anno dopo, sposa ad un merciaio ambulante, oriundo del nostro paese. Misero su una bottega, dove lei vendeva aghi e bottoni, mentre lo sposo girava per i paesi a vendere stoffe e maglie. Ella venne a trovarci, come se niente fosse, e rise nel sentire le versioni date alla sua fuga.

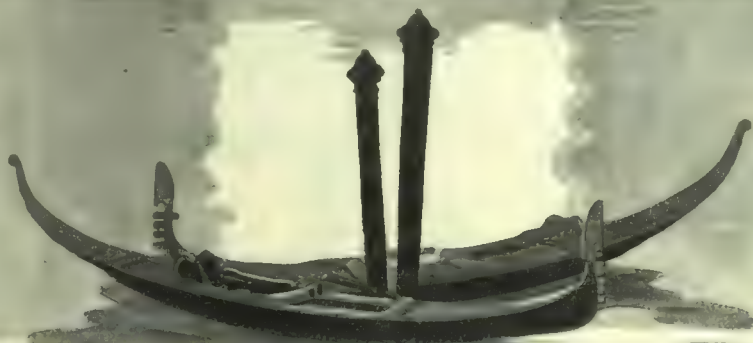
— Sono stata sempre a Milano, — disse, nel più bel dialetto di quella città. — Ci sono andata a piedi: mi fermavo nelle masserie fuori mano, dicendo che andavo a trovare la mia mamma moribonda all'ospedale: e tutti mi davano da mangiare e denari per il viaggio. A Milano ho chiesto l'elemosina, finché la polizia non mi acciuffò: fui messa in un ospizio, e poi mandata a servizio. Una vita che non mi andava a genio. Ho subito però incontrato il mio Martino, mi sono fatta sposare e l'ho persuaso a tornarcene qui. Non ho fatto bene?

Era diventata una bella figliuola, corpo del diavolo, — esclamò il vecchio, con gli

(Vedi continuazione a pag. VITI)

LIDO VENEZIA

La spiaggia del sole



Stagione **APRILE - OTTOBRE**

Stagione **APRILE - OTTOBRE**

L'azzurro tripudio dell'Adriatico, ed il sommerso bagliore delle notti, alternano le loro offerte di gagliarda vitalità e di molteplici sogni. Nel loro sfondo, la stagione estiva svolge tutta la serie dei suoi festeggiamenti ideati con squisito criterio d'arte, di ricchezza e di originalità.

Tra essi, quelli che avranno quest'anno una compiuta impronta di avvenimento sono: La coppa Schneider per idrovolanti - Tornei internazionali di tennis - Regate a vela - Regate di gondole - Le feste internazionali della moda - Una serie di feste coreografiche, serate di gala all' "Excelsior Palace" e notti veneziane sulla galleggiante. Feste popolari veneziane.

EXCELSIOR PALACE HOTEL
di lusso, spiaggia privata

HOTEL VILLA REGINA
di primo ordine

GRAND HOTEL DE BAINS
di primissimo ordine, spiaggia privata

GRAND HOTEL LIDO
di primo ordine

Per informazioni e prospetti rivolgersi alla COMPAGNIA ITALIANA GRANDI ALBERGHI - VENEZIA



occhi riaccesi dal lontano ricordo. — Ma quando rideva, scuotendo all'indietro i capelli sempre corti, mi dava l'idea di una leonessa che l'avevo veduta in un circo di saltimbanchi a Mantova. Appena se ne fu andata, la mamma disse:

— La non mi va e la non mi va! E meglio che stia lontana da casa nostra. — E proibi alla Lena di andare nella bottega di Martino detto il mercantino.

Il vecchio bevette un altro sorso d'acqua ed esì prima di riprendere il racconto: poichè il ricordo di quanto gli rimaneva da dire, sebbene tante volte ripetuto, gli destava sempre un senso misto di piacere, di rancore, di vergogna, ed anche lo scrupolo di far cosa dannosa ai giovani. Infatti li vedeva rivolti a lui con attenzione maliziosa: ma anche questa volta li deluse, sorvolando su certi particolari.

— A me, però, non le venne in mente di proibirmelo. E male fece. Io ci andai. Avevo diciotto anni e ancora non m'ero fatta l'amorosa. Ci andai, e lei mi accolse bene. Come un fratello, diceva. E nei primi tempi tutto andò bene. Lei scherzava con me, come del resto scherzava con tutti: quando non vendeva le sue cianfrusaglie stava nella strada, appoggiata al muro, fra altre donne sfaccendate, e rideva e scherzava. Era allegra, ed a me questo, abituato com'ero alla serietà della mamma e di Lena, faceva piacere.

Un giorno nella botteguccia trovo un mio amico, più anziano di me, pegnante di scope che guadagnava assai. La sua fidanzata lo aveva tradito, ed egli quel giorno se ne lamentava con Betta: diceva:

— Io l'amore in vita mia non lo faccio più, incontrassi la più bella donna del mondo. No, una volta scottato....

— La seconda ci si soffia su. — disse Betta, burlandosi di lui.

Trovai altre volte il giovanotto presso di lei, e ne divenni geloso: poichè, voi lo sapete già, io ero innamorato di lei: cotto ma proprio cotto, come una mela al forno. Quando glielo dissi, ella mi guardò male, rinfacciandomi le mie persecuzioni di ragazzo.

— Se tu non facevi così, io non scappavo, e ti avrei voluto bene: e forse ci si sposava.

Un'altra pausa fece qui lo zio Dionisio; e il suo sguardo vagò lontano, verso l'ultimo barlume della finestra, e più lontano ancora, come s'egli volesse percorrere il tempo all'indietro per indovinare quale sarebbe stato l'avvenire suo e di Betta s'ella non avesse rubato le uova e comprato il vino al nonno.

— Però non mi scacciò. Solo mi proibì di parlarle d'amore; e questo, si capisce, rinfocolò la mia passione. Così passò un anno. Io dimagivo, e non mi curavo di nascondere la mia pena: anche in casa lo sapevano, e un po' si burlavano di me, un po' se ne preoccupavano. La mamma mi diceva: va là, ti ha dato da bere qualche intruglio, la zingara; ma come te ne ha dato uno per ammaliarti, te ne darà un altro per farti guarire.

E così fu infatti, — notò il vecchio, con un grande sospiro, in parte vero, in parte finto. — Bisogna però osservare che nessuno in casa mi proibiva di andare dalla

Betta: ed io ci andavo, non solo, ma le portavo regali, di nascosto: roba, s'intende, che rubavo in casa. Noi si stava di nuovo discretamente bene; il nonno morto, due zii emigrati in America; gli altri si lavorava tutti, e poichè io non avevo altro compenso mi credevo in diritto di portar via di casa qualche bottiglia e qualche gallina. Così pensavo, allora, accecato dall'amore; e Betta non faceva complimenti, per ricevere i regali. Era nata zingara, e zingara rimaneva. Un giorno le portai un'anatra. Era il giorno di San Martino, ed in quell'occasione tutti devono mangiare l'anatra. Il marito, sebbene fosse la sua festa, era in giro, col suo metro in mano: povero pantalone! Io, per completare la festa, porto anche due bottiglie di vino vecchio. Si fece baldoria, nella cucina attigua alla botteguccia. Si fece baldoria, — egli ripeté, d'un tratto rosso in viso come ancora invaso dall'antico calore; — e poi avvenne il *patatrà!*

■

Qui i ragazzi si misero a ridere: rossi in viso anche loro, con gli occhi, i denti, le labbra lucenti, ricordavano le belle melagrane mature quando si spaccano sulla pianta dorata e lasciano vedere le perle granate dei loro chicchi. Ridevano anche i bambini, per il riflesso dell'allegria dei grandi, ed una luce di letizia schiariva gli occhi severi della madre e quelli melanconici della sposa.

Egli solo, il vecchio, non rideva; anzi l'ilarità degli altri pareva gli desse ombra: riprese, un po' infastidito e come stanco di parlare:

La Donna d'oggiorno che si dà ai giuochi Sportivi

non trascura la sua carnagione, ma prende anzi tutte le precauzioni possibili per evitare che il sole ed il vento non le bruci od irriti la pelle delicata del viso e del collo.



Essa usa la

"NEVE 'HAZELINE'"

(Marche di Fabbrica)

"HAZELINE" SNOW
(Trade Mark)

"OZOZO"

(Marche di Fabbrica)

dà un colorito attraente
alle guance pallide

prima di ogni partita come
protezione, e poi anche dopo
per pulire i pori e rinfrescare
la pelle

In tutte le Farmacie e Profumerie

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA

Fate la minestra
col

Brodo di carne in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

— Dopo quel giorno divenni l'amico di Betta. A dire la verità, me ne vergognavo, e avevo compassione del povero Martino; ma pareva che davvero la donna mi avesse dato un filtro; senza di lei non potevo vivere. Ella d'altronde mi dava ad intendere di essere stata innamorata di me fin da bambina, e che il suo vero sposo ero io, fedeli l'uno all'altro a vicenda fino alla morte. Amen.

Or ecco una sera capitò d'improvviso da lei. Il povero Martino è via, con le sue tele ed il suo metro e so che ella, se vuole, mi può ricevere impunemente. La finestra della cucina è illuminata: io busso e non ricevo risposta: busso ancora, e finalmente lei si degna di aprire. La tavola è apparecchiata per due, e dalla padella sul focolare vien fuori un buon odore di pollo in umido.

— Forse stasera arriva Martino, — dice lei, per spiegarmi quei preparativi. — Capirai, devo ben dargli da mangiare, poveraccio. — E mi accoglie molto fredda, come un semplice amico di famiglia, tendendo sempre l'orecchio se mai si sente fuori il passo del marito. Io però sentivo la finzione, ed avevo il dubbio ch'ella aspettasse qualche altro; quindi non mi movevo, e neppure mi mossi quando davvero qualcuno batté alla porta e alle domande di lei: chi è, chi è? rispose la voce di Martino.

Pallida come una morta, senza parlare, ella mi prese per un braccio e con gesti concitati mi costrinse ad entrare in un bugigattolo buio attiguo alla cucina: poi ne chiusi subito l'uscio ritirandone la chiave.

Fu il momento più terribile e ridicolo della mia vita, quello che d'allora in poi mi

fece apparire la donna come una creatura infernale. Perché, ragazzi, all'aprirsi ch'ella aveva fatto dell'uscio, dentro il camerino illuminato d'improvviso dalla luce della cucina, io avevo veduto un uomo. Era l'uomo col quale ella stava al momento del mio arrivo e col quale doveva cenare e passare la notte. E poco male fosse stato un uomo semplicemente: il terribile è che era mascherato: aveva un lungo cappotto nero col cappuccio ed una bauta nera sul viso. Quando io dunque lo vidi, dritto lungo nell'angolo del camerino, mi parve il diavolo; tanto che l'emozione ed il terrore, nel primo momento, m'impedirono di sentire le menzogne con le quali la zingara spiegava al marito i preparativi della cena; poi a poco a poco ripresi animo, e spiegando a mia volta a me stesso il contegno di lei nel ricevermi, cominciai a fare le più amare riflessioni sul conto mio e suo. E provavo soggezione e paura di quell'altro, che certo mi aveva riconosciuto e si beffava di me: però infine pensai: — piano, col beffare! Siamo tutti e due, i beffati, compare: e nulla mi costa di saltarti addosso e strangolarti.

Sì, ragazzi, — disse lo zio Dionisio, alzando la voce ancora sdegnata; — tanto il sangue mi saliva alla testa, per il dolore e la rabbia, che per vendicarmi fui sul punto di assalire l'uomo mascherato. E lui doveva pensarla egualmente, perché d'un tratto me lo sento piombare addosso, come un uccello da preda; riesco però ad afferrarli le mani, che mi pare di sentire ancora avvvinghiate alle mie, calde tutte quattro come carboni accesi; e la Betta, che deve

tendere le sue fini orecchie di volpe, forse sente il fruscio della nostra lotta silenziosa perché con la sua voce alta e le sue parole ci ferma e ci salva.

— Martino mio, — diceva, — dove hai messo la rivoltella?

— La tengo in tasca, — dice lui, mentre già mangiava beatamente il pollo. — Perché?

— No, così, perché credeva l'avessi dimenticata in qualche posto.

Egli replicò qualche cosa che la fece ridere; poi rise anche lei: si sentì lo scoppio di una bottiglia sturata, ed infine quel povero Cristo di marito disse:

— Questa notte, ah, dormiremo bene: brava, moglietta, che mi tratti così.

Noi, dentro, ci slacciammo: si scoppiava dalla voglia di ridere, ma era una voglia amara, vi assicuro io, ragazzi miei: e non si respirò bene se non quando la zingara, convinto il marito ad andarsene a letto, non aprì la porta di fuori e poi l'uscio della nostra infame prigione, e lenendosi nascosta dietro di questo, non ci lasciò andar via quatti quatti come pecore tostate. Una pecora tosta mi parve infatti il mio rivale, quando per strada si tolse la maschera ed il mantello. Era il mio amico, il mercante di scope. Soffilandosi sulle dita, egli disse solo queste parole:

— E dire che il pollo e la bottiglia li avevo portati io!

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripartiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.



NUOVO GRAMMOFONO N. 101 B
Portatile da viaggio L. 1200,—



NUOVO GRAMMOFONO N. 106
Querola L. 1300
Nogano L. 1800



NUOVO GRAMMOFONO N. 105
Querola scura L. 1600
Querola dorata L. 1800
Nogano L. 1900

INCISIONE
ELETTRICA

FRUSCIO
NULLO



NUOVO GRAMMOFONO N. 111
Querola scura L. 2500
Nogano L. 2800



NUOVO GRAMMOFONO N. 103
Querola scura L. 1800
Querola dorata L. 1800
Nogano L. 1400



NUOVO GRAMMOFONO N. 111
Querola scura L. 1600
Nogano L. 1900

ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA



GRATIS CATALOGHI
E LISTINI MENSILI



SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1

BOURJOIS

28, Rue de la Paix - PARIS

“Mon Parfum,”



In tutte le principali profumerie

Società Ericsson Italiana

GENOVA

Via Assarotti, 42

NAPOLI

Corso Umberto I, 75

MILANO

Via Saronno, 6

ROMA

Via Depretis, 45 A

IMPIANTI TELEFONICI MODERNI
di ogni sistema e capacità

RETI COMPLETE
APPARECCHI - CENTRALINI - CAVI
MATERIALE RADIO - IMPIANTI INCENDIO

Fabbrica in Italia: ERICSSON - F.A.T.M.E., ROMA

Fabbriche all'Estero:

STOCOLMA, VIENNA, BUDAPEST, PARIGI, LONDRA
ed altre.



Fabrica de Calçado MONROE

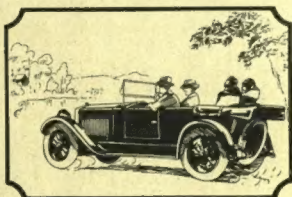
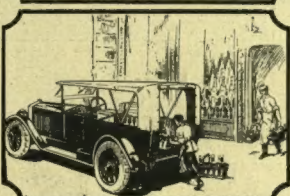
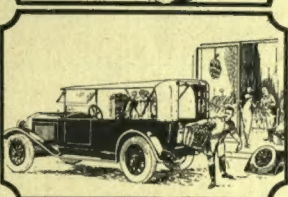
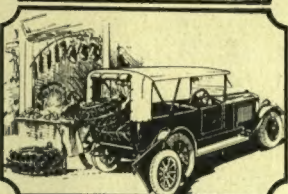
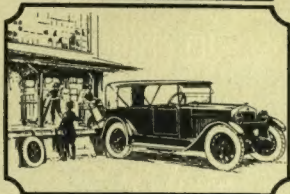
Miguel Laginestra & C

RUA
Camerino
N° 126

Telephone
norte 3903
End. Tel. "MONROE"

RIO DE JANEIRO

In questa importante Fabbrica lavorano più di 100 operai che danno una produzione di 250 paia di scarpe al giorno. Ne è proprietario l'ottimo italiano Signor Michele Laginestra, Consigliere della Società Italiana di Beneficenza di Rio de Janeiro, che è l'istituzione più antica della colonia italiana del Brasile.

1^o

*Durante la
settimana
fa servizio di
camioncino*

2^o

*Alla domenica
elegante vet-
tura da
diporto*

FIAT 509 Torpedo Commerciale

La grande realizzazione utilitaria
del 1927!

L. 18 500 freni sulle 4 ruote, senza gomme, franco fabbrica Torino

**Pagamenti a rate mensili
a mezzo S.A.V.A**

Rivolgersi a qualunque Sede di Vendita o Concessionario Fiat

Alla
FIAT
UFFICIO
PUBBLICITÀ
VIA NIZZA 2501
TORINO

Inviare catalogo del
Torpedo Commerciale 509
e informazioni sulle condizioni
speciali S.A.V.A per pagamento ra-
tuale. Indicare presso quale Sede e
Concessionario posso provare la vet-
tura.

NOME _____

INDIRIZZO _____

SULLE ORME DI RENZO, di Carlo Linati. — Dalle prose che furono stampate nella prima edizione di *Sulle orme di Renzo*, a quella aggiunta nell'ultima, si può misurare il progresso di un artista che s'è fatto un genere. Egli possiede la virtù, difficile in un descrittore di paesaggi, d'essere naturale e non naturalista. Questo camminare raccolto, ma sicuro, dà al suo stile un fare spazioso, una risonanza piena.

Cose che spiccano solo sullo sfondo di pagine solide e quasi perfette. Con questo, non vogliamo avvalorare la leggenda del Linati soltanto stilista o del Linati manzoniano. In quanto al manzoniano, egli ha naturale, semplicemente il modo d'esprimere dei lombardi; in quanto allo stilista, chi sor-

vegli i suoi scritti, li vede spesso appannati, fra tanto pudore e misura, di un anelito romantico, di una volontà di contrasto, che il Bionto farebbe suoi. Va in lui, spesso, la tristezza placida della terra che egli ama; tristezza di praterie irrigate monotonamente. Un giorno, scopriamone che l'ispirazione del Linati è più vicina a Baudelaire di quanto non si creda; felice lui, che ha saputo risolverla in tanta serenità di stile.

(La Parola e il Libro - Milano)

G. P.

ALTROVE, romanzo di Paolo Arcari. — È un libro di sottile, delicata, squisita psicologia. Paolo Arcari, gentile e generosa anima lombarda, non scrive per le folle, concedendo l'arte alla moda e la forma ai gusti correnti.

1 PAOLO ARCARI, *Altrove*, FORNARO, Milano, Treves, L. 10.

Signore dello spirito e dello stile, scrive per i signori del romanzo: e tre personaggi gli bastano per dipingere, penetrare, esaminare tutto un mondo.

... E così, in questa sospensione di cuori il romanzo si chiude. I fiori hanno dato tutto il loro profumo: che importa di quanto domani avverrà? La poesia è nella primavera. La bellezza è nell'aprile. La vita è nel principio di tutte le cose.

Kimane, dopo l'ultima pagina, sospeso nell'aria il ricordo dell'amore bello che è stato e forse non sarà più: o sarà «altrove», lontano, chi sa mai, perché il cuore soffre a pensare che proprio non ritornerà più, il nostro povero cuore che non sa ancora che «seme di fior di sogno non fa fiore...»

(La Parola dell'Illustrazione Popolare)

CARLO RAVASIO.

EUGENIO GARA, redattore capo.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

3 Cose Buone



S. A. DISTILLERIE Cav. GUGLIELMO ANDREOLI VERONA



Vera Acqua di Ninon

Altissima di gioventù ed eterna bellezza.

Langine di Ninon

Velut e idealizza il viso. In tutte le st. it.

Depilatorio delle Sultane

Sparisce dalla peltura e del più sporsivo.

Succo sopracapigliare di Ninon

Profondità ed espansione dello sguardo.

Esodorale

Centro qualsiasi traspirazione indovata.

Profumeria NINON, 31, Rue du 4 Septembre, PARIS

ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

DENTIFRICI
VANZETTI
TANTINI

LIQUIDO - PASTA - POLVERE

IN VENDITA OVUNQUE

/ Cav. Carlo Tantini - Verona

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati

Ridone ricambiando ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano biondo, impedendo la caduta, promouendo la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Togliete la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di una facile applicazione. — Per posta, la bottiglia L. 1, — 4 bottiglie L. 3, — 8 bottiglie L. 5, — 12 bottiglie L. 7, — 24 bottiglie L. 12, — 48 bottiglie L. 20, — 96 bottiglie L. 35, — 192 bottiglie L. 60, — 384 bottiglie L. 110, — 768 bottiglie L. 210, — 1536 bottiglie L. 410, — 3072 bottiglie L. 810, — 6144 bottiglie L. 1610, — 12288 bottiglie L. 3210, — 24576 bottiglie L. 6410, — 49152 bottiglie L. 12810, — 98304 bottiglie L. 25610, — 196608 bottiglie L. 51210, — 393216 bottiglie L. 102410, — 786432 bottiglie L. 204810, — 1572864 bottiglie L. 409610, — 3145728 bottiglie L. 819210, — 6291456 bottiglie L. 1638410, — 12582912 bottiglie L. 3276810, — 25165824 bottiglie L. 6553610, — 50331648 bottiglie L. 13107210, — 100663296 bottiglie L. 26214410, — 201326592 bottiglie L. 52428810, — 402653184 bottiglie L. 104857610, — 805306368 bottiglie L. 209715210, — 1610612736 bottiglie L. 419430410, — 3221225472 bottiglie L. 838860810, — 6442450944 bottiglie L. 1677721610, — 12884901888 bottiglie L. 3355443210, — 25769803776 bottiglie L. 6710886410, — 51539607552 bottiglie L. 13421772810, — 103079215104 bottiglie L. 26843545610, — 206158430208 bottiglie L. 53687091210, — 412316860416 bottiglie L. 107374182410, — 824633720832 bottiglie L. 214748364810, — 1649267441664 bottiglie L. 429496729610, — 3298534883328 bottiglie L. 858993459210, — 6597069766656 bottiglie L. 1717986918410, — 13194139533312 bottiglie L. 3435973836810, — 26388279066624 bottiglie L. 6871947673610, — 52776558133248 bottiglie L. 13743895347210, — 105553116266496 bottiglie L. 27487790694410, — 211106232532992 bottiglie L. 54975581388810, — 422212465065984 bottiglie L. 109951162777610, — 844424930131968 bottiglie L. 219902325555210, — 1688849860263936 bottiglie L. 439804651110410, — 3377699720527872 bottiglie L. 879609302220810, — 6755399441055744 bottiglie L. 1759218604441610, — 13510798882111488 bottiglie L. 3518437208883210, — 27021597764222976 bottiglie L. 7036874417766410, — 54043195528445952 bottiglie L. 14073748835532810, — 108086391056891904 bottiglie L. 28147497671065610, — 216172782113783808 bottiglie L. 56294995342131210, — 432345564227567616 bottiglie L. 112589990684262410, — 864691128455135232 bottiglie L. 225179981368524810, — 1729382256910270464 bottiglie L. 450359962737049610, — 3458764513820540928 bottiglie L. 900719925474099210, — 6917529027641081856 bottiglie L. 1801439850948198410, — 13835058055282163712 bottiglie L. 3602879701896396810, — 27670116110564327424 bottiglie L. 7205759403792793610, — 55340232221128654848 bottiglie L. 14411518807585587210, — 110680464442257309696 bottiglie L. 28823037615171174410, — 221360928884514619392 bottiglie L. 57646075230342348810, — 442721857769029238784 bottiglie L. 115292150460684697610, — 885443715538058477568 bottiglie L. 230584300921369395210, — 1770887431076116955136 bottiglie L. 461168601842738790410, — 3541774862152233910272 bottiglie L. 922337203685477580810, — 7083549724304467820544 bottiglie L. 1844674407370955161610, — 14167099448608935641088 bottiglie L. 3689348814741910323210, — 28334198897217871282176 bottiglie L. 7378697629483820646410, — 56668397794435742564352 bottiglie L. 14757395258967641292810, — 113336795588871485128704 bottiglie L. 29514790517935282585610, — 226673591177742970257408 bottiglie L. 59029581035870565171210, — 453347182355485940514816 bottiglie L. 118059162071741130342410, — 906694364710971881029632 bottiglie L. 236118324143482260684810, — 1813388729421943762059264 bottiglie L. 472236648286964521369610, — 3626777458843887524118528 bottiglie L. 944473296573929042739210, — 7253554917687775048237056 bottiglie L. 1888946593147858085478410, — 14507109835375550096474112 bottiglie L. 3777893186295716170956810, — 29014219670751100192948224 bottiglie L. 7555786372591432341913610, — 58028439341502200385896448 bottiglie L. 15111572745182864683827210, — 116056878683004400771792896 bottiglie L. 30223145490365729367654410, — 232113757366008801543585792 bottiglie L. 60446290980731458735308810, — 464227514732017603087171584 bottiglie L. 120892581961462917470617610, — 928455029464035206174343168 bottiglie L. 241785163922925834941235210, — 1856910058928070412348686336 bottiglie L. 483570327845851669882470410, — 3713820117856140824697372672 bottiglie L. 967140655691703339764940810, — 7427640235712281649394745344 bottiglie L. 1934281311383406679529881610, — 14855280471424563298789490688 bottiglie L. 3868562622766813359059763210, — 29710560942849126597578981376 bottiglie L. 7737125245533626718119526410, — 59421121885698253195157962752 bottiglie L. 15474250491067253436239052810, — 118842243771396506390315925504 bottiglie L. 30948500982134506872478105610, — 237684487542793012780631851008 bottiglie L. 61897001964269013744956211210, — 475368975085586025561263702016 bottiglie L. 123794003928538027489912422410, — 950737950171172051122527404032 bottiglie L. 247588007857076054979824844810, — 1901475900342344102245054808064 bottiglie L. 495176015714152109959649689610, — 3802951800684688204490109616128 bottiglie L. 990352031428304219919299379210, — 7605903601369376408980219232256 bottiglie L. 1980704062856608439838598758410, — 15211807202738752817960438564512 bottiglie L. 3961408125713216879677197516810, — 30423614405477505635920877129024 bottiglie L. 7922816251426433759354395033610, — 60847228810955011271841754258048 bottiglie L. 15845632502852867518708790067210, — 121694457621910022543683508516096 bottiglie L. 31691265005705735037417580134410, — 243388915243820045087367017032192 bottiglie L. 63382530011411470074835160268810, — 486777830487640090174734034064384 bottiglie L. 126765060022822940149670320537610, — 973555660975280180349468068128768 bottiglie L. 253530120045645880299340641075210, — 1947111321950560360698936136257536 bottiglie L. 507060240091291760598681282150410, — 3894222643901120721397872272515072 bottiglie L. 1014120480182583521197362564300810, — 7788445287802241442795744545030144 bottiglie L. 2035240960365167042394725128601610, — 15576890575604482885591489090060288 bottiglie L. 4070481920730334084789450257203210, — 31153781151208965771182978180120576 bottiglie L. 8140963841460668169578900514406410, — 62307562302417931542365956360241152 bottiglie L. 16281927682921336339157801028812810, — 124615124604835863084731912720482304 bottiglie L. 32563855365842672678315602057625610, — 249230249209671726169463825440964608 bottiglie L. 65127711831685345356631204115251210, — 498460498419343452338927650881929216 bottiglie L. 134716579663370690713662408230502410, — 996920996838686904677855301763858432 bottiglie L. 251433159326741381427324816461004810, — 1993841993677373809355710603527116864 bottiglie L. 502866318653482762854649632922009610, — 3987683987354747618711421207044233728 bottiglie L. 1007132797308705523709169265844067210, — 7975367974709495237422842414088467456 bottiglie L. 2018265594617411047401838531688134410, — 1595073594941899047484576482817693888 bottiglie L. 4036531189234822094803677063376268810, — 3190147189883798094969152965635387776 bottiglie L. 8075362378469644189728354126740537610, — 6380294379767596189938307251270775552 bottiglie L. 161507287589391883794567082534814713610, — 127605887595351923798736165021411542400 bottiglie L. 323764718973479767589134165069629427210, — 255211775190703847597472330042823865600 bottiglie L. 647529437976759618993830725127077555210, — 510423550381407695194944660085647731200 bottiglie L. 12938088759535192379873616502141154240010, — 1020847100762815390389889320171295462400 bottiglie L. 25816177519070384759747233004282386560010, — 2041694201525630780779778640342590924800 bottiglie L. 51542355038140769519494466008564773120010, — 4083388403051261561559557280685181849600 bottiglie L. 103844710076281539038988932017129546240010, — 8166776806102523123119114561370363699200 bottiglie L. 207689420152563078077977864034259092480010, — 16333553612205046246238229122740727398400 bottiglie L. 414178840305126156155955728068518184960010, — 32667107224410092492476458245481434790400 bottiglie L. 836347680610252312311911456137036369920010, — 65334214448820184984952916490962869580800 bottiglie L. 1635895361220504624623822912274072739840010, — 130668428897640369969905832981925739161600 bottiglie L. 3291790722441009249247645824548143479040010, — 26133685779528073993981166596385147520000 bottiglie L. 6579491444882018498495291649096286958080010, — 52267371559056147987962333192770295040000 bottiglie L. 13173982889764036996990583298192573916160010, — 104534743118112295975951665963851475200000 bottiglie L. 2634796577952807399398116659638514752000010, — 209069486236224591951903331927702950400000 bottiglie L. 5226737155905614798796233319277029504000010, — 41813897247244918390380666385540590080000 bottiglie L. 1045347431181122959759516659638514752000010, — 83627794494489836780761332771081181600000 bottiglie L. 2090694862362245919519033319277029504000010, — 1672555889889796735615226655421635363200000 bottiglie L. 4181389724724491839038066638554059008000010, — 3345111779779593471230453310843270726400000 bottiglie L. 8362779449448983678076133277108118160000010, — 6690223559559186942460906621686541452800000 bottiglie L. 167255588988979673561522665542163536320000010, — 13380447119118373884921813243373082905600000 bottiglie L. 334511177977959347123045331084327072640000010, — 26760894238236747769843626486746165811200000 bottiglie L. 669022355955918694246090662168654145280000010, — 53521788476473495539687252973492331622400000 bottiglie L. 1338044711911837388492181324337308290560000010, — 107043576952946991079374505946984663244800000 bottiglie L. 2676089423823674776984362648674616581120000010, — 214087153905893982158749011893969326489600000 bottiglie L. 5352178847647349553968725297349233162240000010, — 428174307811787964317498023787938652979200000 bottiglie L. 10704357695294699107937450594698466324480000010, — 856348615623575928634996047575877305958400000 bottiglie L. 21408715390589398215874901189396932648960000010, — 1712697231247151857269992095151754611916800000 bottiglie L. 42817430781178796431749802378793865297920000010, — 3425394462494303714539984190303509223833600000 bottiglie L. 85634861562357592863499604757587730595840000010, — 6850788924988607429079968380607018447667200000 bottiglie L. 171269723124715185726999209515175461191680000010, — 13701577849977214858159936761214036895334400000 bottiglie L. 342539446249430371453998419030350922383360000010, — 27403155699954429163319873522428073790668800000 bottiglie L. 685078892498860742907996838060701844766720000010, — 54806311399908858326639747044856147581337600000 bottiglie L. 1370157784997721485815993676121403689533440000010, — 109612622799817716653279494089712295162675200000 bottiglie L. 2740315569995442916331987352242807379066880000010, — 219225245599635433306558988179424590325350400000 bottiglie L. 5480631139990885832663974704485614758133760000010, — 438450491199270866613117976358849180650700800000 bottiglie L. 10961262279981771665327949408971229516267520000010, — 876900982398541733226235952717698361301401600000 bottiglie L. 21922524559963543330655898817942459032535040000010, — 1753801964797083466452471905435396722602803200000 bottiglie L. 43845049119927086661311797635884918065070080000010, — 3507603929594166932904943810870793445205606400000 bottiglie L. 87690098239854173322623595271769836130140160000010, — 7015207859188333865809887621741586890411212800000 bottiglie L. 175380196479708346645247190543539672260280320000010, — 14030415718376667731619775243483173780822425600000 bottiglie L. 35076039295941669329049438108707934452056064000001